

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM LUGLIO/SETTEMBRE 2017

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
**DA ASSISI
A BÉTHARRAM**



San Giovanni Battista, Caravaggio.

SE LA SONO CERCATA

di ROBERTO BERETTA

«In fondo, se l'è voluta». Quante volte m'è risuonato all'orecchio questo giudizio, così lapidario ma anche insinuante critica e sospetto verso colui che si sarebbe “meritato” un certo esito non favorevole: tanto più che sembrava provenire dal buonsenso moderato e prudente di chi – invece – sa far le cose con ponderatezza, senza azzardi né indebiti scatti in avanti, ragionevolmente...

Prendiamo i ragazzi della «Rosa Bianca», l'organizzazione clandestina di universitari tedeschi che a Monaco – in pieno nazismo – si misero a distribuire volantini anonimi di protesta contro Hitler; un atto di resistenza coraggioso ma in fondo inutile, perché compiuto con le sole parole e senza alcuna visibile speranza di riuscire a mobilitare un efficace movimento di opposizione. Infatti vennero scoperti, arrestati e condannati a morte: non avrebbero potuto essere meno avventati, evitando di compromettere la loro giovinezza e di procurare tanto dolore ai congiunti, attendendo piuttosto momenti più propizi per manifestare le loro idee? In fondo, «se la sono voluta».

Come il giovane ingegnere delle ferrovie, promesso a una luminosa carriera, che un giorno nota qualcosa di molto strano nei conti della sua società, li studia meglio e ci scopre dietro una storiaccia di spese pazze e corruzione. Non solo decide di denunciare, compromettendosi il futuro, ma rifiuta anche di farlo in modo anonimo - come gli veniva consigliato persino dalle forze dell'ordine cui si era rivolto: così venne prima blan-

dito da promesse lusingatrici, poi fu minacciato, quindi emarginato dai suoi stessi colleghi, demansionato e indotto infine alle dimissioni (anno 2016: mica medioevo). «Te l'avevo detto di non insistere», lo ammonì un amico, e aveva ragione: in fondo anche lui «se l'è voluta».

Ma prendiamo pure don Primo Mazzolari, ora definitivamente «riabilitato» da Papa Francesco che in giugno è andato a pregare sulla sua umile tomba di parroco di campagna a Bozzolo, nella padania mantovana. Uomo di bella penna e alto sentire evangelico, il prete-giornalista aveva cominciato presto a inquietare gli animi con i discorsi e con gli scritti, non lesinando letture controcorrente rispetto al pensiero della Chiesa pre-conciliare; gliene provennero moniti e censure dai superiori e dai vari sant'uffizi, fino al divieto di predicare o di scrivere, al ritiro dei libri dal commercio: provvedimenti dolorosissimi per lui, che tutto faceva per vocazione sincera di prete e di cristiano. Ma non avrebbe potuto aspettare un pochino, benedett'uomo? Oggi è in via di canonizzazione e il Papa stesso lo addita a modello... Correva troppo: «In fondo, se l'è voluta» anche lui... E la moglie del boss della 'ndrangheta, che – conosciuto il ruolo del marito - decide di non starci e diventa collaboratrice di giustizia, a costo di essere considerata una traditrice infame da tutta la cultura d'origine ma ancor più al prezzo di distruggere la sua stessa famiglia e sottoporre la figlia bambina ai pericoli della vendetta e ai disagi di una vita fuggitiva continuamente sotto scorta. Infatti alla fine la cosca riesce a individuarla, la sequestra e la uccide, sciogliendone per dispregio il corpo nell'acido; certo che anche lei, mettersi contro uomini tanto potenti e vendicativi... Di sicuro «se l'è voluta».

Si potrebbe andare avanti a lunghissimo, comprendendo i martiri della fede e gli eroi civili, i difensori delle minoranze e i partigiani contro le dittature: tutta gente irriducibile e testarda, così indisponibile alla mediazione che alla fine si è dovuto per forza eliminarla; fossero stati appena un poco più ragionevoli, magari un accordo – diamine! - si sarebbe pur trovato. Invece niente: proprio «se la sono cercata»... E fortunati ancora quelli (come le persone qui sopra descritte) di cui bene o male la vicenda si è poi venuta a conoscere: essi almeno sono passati di colpo dallo status di «intrattabili» ed «eccessivi» a quello di santi e modelli; la maggioranza degli altri resistenti, invece, viene spesso derubricata dai benpensanti nella categoria degli illusi o degli esagerati.

Se non presuntuosi: che vorrebbero fare, forse cambiare il mondo? Non ce l'ha fatta nessuno, non riusciranno nemmeno loro; tanto meglio dunque accontentarsi di difendere quel poco che si ha, senza esporsi troppo né a destra né a sinistra («la virtù sta nel mezzo», no?) ed evitare dispendiose crociate contro i mulini a vento...

Purtroppo proprio questo buon senso moderato e mediano è la scusa con cui tantissimi - *in primis* intellettuali e purtroppo anche tanti devoti baciapile – credono di poter esentare se stessi dal dovere di mostrare talvolta coraggio, di mettere magari in gioco i propri interessi o la carriera (senza arrivare alla vita, per carità!) per qualcosa di impalpabile ma reale: la verità, la giustizia, l'onore, la dignità. Loro sì che sono ragionevoli e trovano sempre il modo di cavarsela senza danni. Fossero vissuti duemila anni fa, di fronte alla fine di un certo Nazareno avrebbero certamente concluso che «in fondo se l'era cercata».

ALLA RICERCA DEL «SOLO NECESSARIO»

Caro Direttore,
anch'io, come l'amico signor Rossi Fizzotti, ho apprezzato il numero della rivista dedicato al «deserto», ma leggendo la lettera con il titolo «Servono più gli eremiti o i missionari?» non mi sono trovato in sintonia con le sue considerazioni.

Vorrei dare solo un piccolo contributo, senza alcun intento polemico, e utilizzare lo spazio offerto da «Presenza» per continuare un confronto fra laici vicini alla famiglia betharramita, su questo come su altri argomenti. Il punto che mi ha fatto riflettere è dove scrive «lo credo onestamente che chi ha a cuore l'«ecclesia» non possa e addirittura non debba scegliere il deserto bensì buttarsi quanto meno nell'intensissima opera di carità che decine di migliaia di religiosi e di laici svolgono nel cosiddetto «terzo mondo»».

Se non capisco male il «deserto», nella situazione attuale, sarebbe una scelta non adatta per i problemi della società dei nostri giorni. A mio parere invece, non ci dovrebbe mai essere dualismo fra eremiti e missionari e, anche nella attuale situazione, complessa e difficile come sottolinea Rossi, servono gli eremiti allo stesso modo in cui servono i missionari. Nella Chiesa questi due momenti sono complementari e si devono integrare; non può mancare il «deserto», altrimenti l'azione missionaria, senza il supporto continuo e fondamentale della preghiera, rischia di diventare il risultato, non sappiamo quanto duraturo, di capacità di programmazione e organizzazione, magari anche illuminate e lungimiranti.

Per tanti motivi siamo attratti dal desiderio di vedere i risultati della nostra azione, anche perché il risultato appaga il nostro senso pratico e soprattutto il nostro orgoglio. La preghiera invece agisce in modo misterioso, non secondo la nostra logica ma secondo il disegno e la logica di Dio e non fa apparire né si può quantificare. Ma anche l'esperienza dei nostri missionari betharramiti non è forse un esempio di deserto e di missione insieme? Come lo è quello delle suore di Madre Teresa, che trascorrono lunghe ore in preghiera e meditazione oltre che nell'azione continua di carità.

Finisco ricordando che nell'episodio di Marta e Maria riportato nel Vangelo di Luca, Gesù stesso a Marta che si lamenta perché la sorella non la aiuta nel servizio (nel servizio a Gesù, non ad un altro ospite...) risponde, quasi con un rimprovero, che Maria, seduta ai suoi piedi ad ascoltare la sua parola, aveva scelto la parte migliore perché non occorre preoccuparsi di troppe cose quando invece «una sola è la cosa necessaria».

**Romano Brasca,
Lissone (Mb)**

*Caro Romano,
devo dire che questa ricerca dell'«unico necessario» è un tema che mi interessa molto, anche se in modo tangente rispetto a quello che tu segnali qui sopra (e che lascio volentieri alla riflessione dei lettori).*

In effetti devo constatare che la mia esperienza di fede procede al contrario di quando fa freddo e si consiglia di vestirsi a strati come una cipolla: si tratta di una progressiva spogliazione da tutte le pratiche, le abitudini, le tradizioni, la cultura di cui la formazione cattolica mi ha abbondantemente coperto – forse proprio per non espormi alle correnti gelide di qualche vento malvagio. Piano piano si leva, si toglie, persino col rischio di ritrovarsi alla fine troppo scoperti o addirittura nudi e senza ripari, ridotti al «deserto» – che non sempre e non solo è luogo di privilegio spirituale, anzi...

Forse l'«unico necessario» del Vangelo non va interpretato perciò in senso manicheo: il cristianesimo subisce infatti un inevitabile movimento, che non è quello oppositivo della dialettica

hegeliana (tesi e antitesi che trovano il loro superamento nella sintesi) e nemmeno un drastico «aut aut», bensì il moto misteriosamente compositivo che molti chiamano dell'«et-et»: azione e contemplazione, cioè, come tu stesso giustamente sottolinei, ma anche carne & spirito (non spirito contro carne, come spesso è stato nel cristianesimo!), domande & certezze, verità insieme a ricerca, e così via.

In realtà dunque bisogna guardarsi non soltanto dal pericolo di Marta ma pure, e con uguale attenzione, anche dal «rischio di Maria»: ovvero la pericolosa pigrizia dell'accomodarsi quietamente in un cristianesimo magari contemplativo, sì, ma troppo tranquillizzante, soporifero, senza dubbi e senza sapori...

Non è quello che tante volte succede nella nostra esperienza concreta di comunità cristiane? Il (presunto) primato della «spiritualità» diventa di fatto un alibi per lasciare ad altri l'onere faticoso dell'azione. E capire quale sia davvero l'«unico necessario» resta un esercizio affidato ogni giorno alla nostra coscienza di credenti.

Bisogna guardarsi pure dal «rischio di Maria», la pericolosa pigrizia dell'accomodarsi quietamente in un cristianesimo tranquillizzante, soporifero.

Al termine di un Capitolo generale, che cosa resta? Questa domanda forse se la saranno posta i padri capitolari, dei quali ho fatto parte anch'io. Tante sono le suggestioni, ancora fresche, suscitate da questa esperienza.

UN CAPITOLO CHE SPINGE ALL'ESTERNO

ALDO NESPOLI*

Sottolineo l'accoglienza attenta e fraterna del Vicariato del Paraguay e l'organizzazione accurata del Consiglio generale, a cui va la nostra riconoscenza e un ringraziamento. Un altro particolare toccante è stata la convivialità che si è creata tra i padri provenienti dalle varie parti del mondo. Soprattutto la giovialità e freschezza dei thailandesi, indiani e africani fa ben sperare per una vera apertura al futuro: in loro davvero «Bétharram vive».

Ringraziamo i padri latinoamericani per i bei momenti insieme: la festa di San Michele nel Collegio San José, l'accoglienza fraterna e calorosa nella parrocchia del Sacro Cuore, i due giorni di visita ai luoghi di rilievo naturalistico, culturale e religioso come le cascate di Iguazu e i siti delle prime fondazioni gesuitiche e francescane, oggi patrimonio dell'Unesco. Apprezzabile il clima fraterno e serio nella ricerca di proposte per il futuro, senza cadere nella tentazione del virtuosismo linguistico ma guardando piuttosto al contenuto.

Potrei dilungarmi nel raccontare varie suggestioni, dimenticando però il punto di partenza, cioè: cosa resta del Capitolo? Il tema «Uscire senza indugio per incontrare la vita» ha messo in discussione le nostre posizioni e ci ha posti in un atteggiamento di conversione e di cambiamento di mentalità. È emersa la necessità di aprirsi ai bisogni della Chiesa di oggi, ovvero di rivitalizzare il «campo volante» teorizzato da san Michele, che significa disponibilità.

Cosa resta del Capitolo dunque? La paura della nostra inadeguatezza ad attuare le proposte emerse. Il titolo «In uscita» è il termine di speranza che ci fa dire «Avanti!» e che ci fa proseguire nell'opera, frutto dello Spirito Santo che ci ha accompagnato e che ci accompagnerà nelle sfide future. Lo stesso Spirito che abbiamo invocato all'inizio dei lavori insieme alla protezione della Madonna e del nostro padre san Michele.

***vicario per l'Italia**

«Le Ong internazionali pensano all'interesse della popolazione? Io sono in Centrafrica da oltre 40 anni, come medico, e vi racconto queste storie vere». Perché voler bene ai poveri significa anche aiutarli a crescere ed essere autosufficienti.

AFRICA: L'ALTRA FACCIA DEGLI AIUTI

IONE BERTOCCHI*

Avevamo costituito una piccola associazione sanitaria per la fornitura dei medicinali ai vari dispensari e ospedali missionari del Centrafrica: prendevamo gli ordini, facevamo le quote, importavamo le medicine dall'estero e con i soldi che guadagnavamo (una piccola percentuale sugli acquisti, fatti all'ingrosso e dunque scontati) riuscivamo a fare formazione al nostro personale. Lavoravamo tutte come volontarie, cattolici e protestanti; c'era una farmacista francese, io ero la presidente e avevamo assunto una persona che lavorava qualche ora al mattino come impiegata. Eravamo una piccola associazione, però tutto funzionava. Poi siamo entrati in una federazione di 21 associazioni come la nostra, più vasta e africana; volevamo aggiornarci, avere una visione più larga e ci rendevamo conto delle nostre debolezze.

A un certo punto però la federazione ha cominciato a sostenere che le associazioni confessionali dovevano darsi una struttura per essere efficaci ed efficienti (perché c'è differenza fra efficacia ed efficienza), dovevano essere performanti, essere redditizie, avere personale a tempo pieno, lavorare come imprese, eccetera. Noi abbiamo creduto che fosse vero, e poi tutti erano d'accordo... Ci hanno offerto un progetto di 3 anni con personale qualificato: segretaria di bureau che parla l'inglese, responsabile amministrativo e finanziario che sa lavorare col computer, eccetera.

Abbiamo accettato. Abbiamo cominciato nel 2009 e il primo anno è andato bene, il secondo un po' meno e al quarto anno la cassa era vuota! Abbiamo dovuto prosciugare il conto dei nostri risparmi per pagare i debiti del personale superqualificato, informatizzato, con tanto di diplomi universitari.

Le grandi organizzazioni fanno così, si siedono e fanno dei calcoli: siccome c'è tot di popolazione, sappiamo che in media si verificano tanti episodi di malattia per anno, spedisco-



no le medicine e si riempiono la bocca, fanno i rapporti, hanno inviato tanti milioni di pillole. Ma dovrebbero affidare a noi le cose! Un'altra storia: qui accanto a me ci sono 17 cartoni di collirio, ogni cartone contiene 400 confezioni: 6800 confezioni di un collirio che si mette negli occhi del bebé quando nasce. In tutto il Centrafrica è utilissimo! Eppure è qui, non lo distribuiscono. E poi, quando scadrà, che cosa ne facciamo? Innaffiamo il giardino... Questo significa interessarsi alla popolazione?

Una volta ho accompagnato l'équipe che compilava la scheda di supervisione del mio ospedale a Bocaranga, sulla base della quale poi si danno contributi internazionali. Il questionario stabiliva che nelle maternità bisogna avere un inceneritore della placenta; noi abbiamo l'inceneritore per gli altri rifiuti, ma la placenta no. E l'ispettore scrive: zero. Ma scusate! Qui la placenta per la famiglia africana è sacra! Quando la donna partorisce viene data al marito che va a seppellirla in un posto che conosce solo lui, perché così sua moglie avrà altri figli... Non puoi gettare la placenta in una fossa comune o nell'inceneritore, è un sacrilegio! Chi ha scritto questa scheda di supervisione? Qualcuno che a Parigi, o a Londra, o in America... Ma nelle nostre zone rurali la placenta è sacra, la placenta è la vita. E noi dobbiamo accettare queste cose? Anche l'utopia della sanità gratuita. Oggi in Centrafrica vengono molte ong straniere e per

loro deve essere tutto gratis. E quando se ne andranno? Per esempio all'ospedale di Bocaranga io, con una piccola onlus di Savona, avevo messo in piedi una specie di mutua: facevo pagare un minimo i parti, le visite alle donne incinte, insomma le prestazioni, e l'ospedale poteva avere il necessario. Adesso l'ong prende in carico tutto l'ospedale: per esempio danno un pacco con tutte le medicine necessarie per ogni parto. Sì, ma alla fine del mese bisogna pagare il chirurgo, bisogna pagare l'assistente, bisogna pagare l'infermiere che pulisce la sala operatoria... Quando si fa un cesareo bisogna mettere il carburante nel gruppo elettrogeno, sennò il gruppo non funziona. Quindi bisogna avere dei soldi. Il pacco è un regalo che si fa alla donna, ma l'ospedale non riceve nulla. Così hanno deciso di pagare anche i salari all'ospedale e danno il gasolio per il generatore. Ma nel giorno in cui decidono di partire, l'ospedale come sopravviverà? Non avrà più i pacchi, non avrà più il gasolio, non avrà più i soldi per pagare i salari... Chiuderà. Col sistema che avevo messo in atto io, invece, gestivano loro i soldi e avrebbero potuto continuare. Ora l'organismo internazionale fa sfoggio di mezzi, hanno almeno 10 vetture e 15 moto, hanno i mattoni, visitatori che vengo-

no dall'America... Ma quando partiranno lasceranno solo dei problemi. Noi avevamo impiegato 25 anni per far capire alla gente che la sanità ha un prezzo, quindi bisogna contribuire; cercavamo di fare i prezzi più bassi possibile, di avere degli aiuti, dei benefattori delle missioni, ma comunque persino in Italia non è tutto gratuito, paghi un ticket. Adesso è saltato tutto per aria. Quando vengono certi malati che non hanno i soldi per farsi operare, li metto in contatto con l'ospedale dei francesi: per pagarsi le medicine non hanno i soldi, ma tutti hanno almeno uno, due o tre telefonini. Tutti! Perché per avvertirli chiedo il numero di telefono e persino le donne analfabete ce l'hanno: non sono capaci di scrivere il loro nome, ma il numero del telefono

lo sanno a memoria e sanno come farlo funzionare. Per quello trovano i soldi! Le ong straniere hanno messo in funzione un sistema sanitario parallelo provocando una trasformazione culturale che poi avrà delle ripercussioni. Persino il personale è stato destabilizzato: noi avevamo personale qualificato locale - infermieri diplomati, laboratoristi, anche medici - e si sono licenziati per andare a lavorare con gli organismi internazionali, che pagano salari doppi se non di più. E noi abbiamo perso infermieri, ostetriche, dottori. Per il momento cercano di guadagnare più soldi possibile, poi - quando il progetto finirà - hanno sempre la possibilità di tornare con noi. Ma intanto il sistema costruito pazientemente in tanti anni è saltato.

***medico missionario, responsabile di progetti sanitari in Centrafrica**



UNA ROLLS ROYCE PER I MALATI DI AIDS

GIOVANNI GALLIERA*

Mi piace raccontare come ho conosciuto questi strani missionari con un nome impronunciabile: betharramiti. Tutto nasce quando facevo l'obiettore di coscienza nel Centro Gabrieli della casa alloggio Caritas per malati di Aids a Milano; era il 1991 e si presenta un volontario che si chiama padre Mario Longoni. Era lì per fare esperienza perché poi avrebbe fondato la casa-famiglia di Villa del Pino a Monteporzio Catone (Roma). Ma non finisce lì. Anche attraverso padre Mario a settembre 1992, dovendo salire ad Anversa per un corso di medicina tropicale, do un passaggio in macchina a un certo padre Tiziano Pozzi, collega medico che non conoscevo e che doveva frequentare lo stesso corso; 12 ore di auto insieme e poi qualche mese di frequentazione ad Anversa, perché tutte le domeniche io e mia moglie andavamo alla sua messa in italiano.

Appena finito il corso Tiziano è partito per il Centrafrica, mentre con Mario abbiamo continuato a vederci nel Coordinamento delle case alloggio per Aids. In uno di questi incontri mi

avvisa che i betharramiti avevano deciso di creare in Centrafrica un centro di cura domiciliare per malati di Aids; nel 2010 vengo coinvolto nella formazione del personale locale e dei volontari della cooperazione internazionale e dopo di allora sono sceso 7 volte al Centre Saint Michel, anche se per poco tempo ogni volta: 15 giorni, compresi i voli e il trasferimento in loco.

Penso che in Centrafrica non ci sia un posto in cui le persone in Hiv siano accolte e seguite così, non solo da un punto di vista medico e sanitario; ritengo che il Centro sia un'eccellenza a livello di Stato e ogni volta vedo che cresce e migliora. L'assistenza, le visite, il laboratorio, la farmacia non hanno confronti in Centrafrica; seguono un numero di pazienti in continua espansione, mille persone circa, e hanno una ventina di nuove diagnosi al mese: nessuna struttura laggiù può vantare un curriculum del genere. E poi le relazioni: perché puoi anche dare sacchi di medicine, ma

la malnutrizione resta a livello mondiale la causa principale di abbassamento delle difese immunitarie.

La differenza la fa appunto la qualità. Siamo infatti di fronte a un'infezione che non è più mortale ma cronica, se la manteniamo tale; la gente può convivere a lungo, ma per farlo tutti i giorni bisogna prendere la terapia: e, se già è difficile per la nostra cultura molto medicalizzata, in una cultura ancora legata alla stregoneria e a pratiche rituali, in cui la morte è profondamente radicata nell'esperienza e non genera la paura tremenda che c'è da noi, ottenere un'aderenza al trattamento non è per nulla scontato. Si tratta del frutto di un lavoro continuativo di relazione con le persone che va oltre il gesto tecnico, sanitario, e approfondisce rapporti umani. È un dato unico. Così come è un segno eccezionale seguire una settantina di bambini orfani che tutte le settimane tornano a prendere la terapia e hanno esami perfetti.

Faccio un esempio: la tbc è la seconda grande epidemia di quelle latitudini e uno dei problemi medici emerso da decenni è proprio mantenere in terapia le persone per tutto il tempo necessario, in quanto dopo due mesi si pensa di essere guariti e si mollano i farmaci; ma così non si guarisce, perché ci vuole un trattamento di almeno 8 mesi. Ecco:

pensate il passaggio che si deve operare in termini culturali per convincere a un trattamento che non deve finire mai! Ma la fama del Centre Saint Michel si tocca con mano vedendo il flusso di persone che viene a fare il test Hiv perché ha fiducia. Se poi aggiungiamo un laboratorio da primo mondo, in termine di strumentazione e di competenza nel fare esami affidabili; se aggiungiamo la farmacia, l'attenzione a evitare le interruzioni dei rifornimenti di medicinali anche durante la guerra e nonostante le ruberie; se contiamo le risorse investite con tecnologie appropriate e al massimo del possibile: ebbene, possiamo dire che il Centre e tutta la rete che ad esso fa riferimento ed è coordinata dalla dottoressa Ione ha creato un sistema efficiente e adeguato. Non per nulla la stessa Ione ha definito il Centre «la Rolls Royce della diocesi».... Certo: a Bouar si può drammaticamente ancora morire di Aids, ma perché a volte i malati arrivano allo stremo oppure perché non sono mai stati diagnosticati come tali (in Centrafrica si parla di 13-15% di positivi nella popolazione generale, e sono livelli da brivido). Con più risorse e più persone si può offrire un servizio ancora maggiore, ma comunque già ora il livello è eccelso. Così come Niem, che essendo ospedale di brousse fa un lavoro meno specialistico, ma comunque è parecchie spanne sopra il livello erogato da altri dispensari anche di organizzazioni non governative o missionarie della zona. Dunque: bravi betharramiti italiani!

***specialista infettivologo, Milano**

HO MESSO IL CUORE IN CENTRAFRICA

Sono partita per la Repubblica Centrafricana la prima volta nel 2003 con un sacerdote diocesano polacco rettore del seminario di Bouar. Non potevo immaginare che cosa avrei incontrato, perché in Italia conducevo la vita normale dei ventenni milanesi; e infatti la prima esperienza è stata abbastanza traumatica: alla fine di quel mese e mezzo pensavo che non sarei più tornata, perché l'impatto era stato troppo forte, l'esperienza emotiva della povertà e della vita difficile della gente mi aveva molto colpito; tra l'altro era appena finita la guerra civile ed era un momento faticoso.

Al ritorno però ho incontrato alcuni amici di Cologno che avevano fatto un'esperienza simile con i betharramiti a Niem, dove ero stata anch'io in un breve giro e per me era stata una boccata d'ossigeno. Quindi ho deciso di ripartire con un gruppetto che andava da padre Beniamino Gusmeroli. Ed è stato un approccio totalmente differente, perché la cosa bella che i missionari betharramiti ci hanno fatto conoscere è la realtà della vita della gente, capire che cosa pensa e di cosa ha bisogno. Ci ha colpito insomma la modalità di costruire progetti in base ai bisogni reali, non cose preconfezionate come da una mentalità occidentale si potrebbe pensare, ma calibrate su misura per le persone e con loro.

Al ritorno il desiderio di mantenere un ponte con i betharramiti ci ha indotto nel 2006 a costituire l'associazione «Jiango be Africa» (in lingua sango «mettere il cuore in Africa»). Con padre Beniamino è nata una particolare amicizia e abbiamo deciso di dedicarci ad alcuni suoi progetti in modo continuativo; prima abbiamo costruito una scuola, poi ci siamo buttati su iniziative nel settore agricolo dove tra l'altro viene valorizzata la figura femminile: nelle cooperative le donne hanno infatti il compito più importante, che non è andare al campo ma vendere il prodotto, gestire le sementi, andare al magazzino.

Io sono tornata 5 volte in Centrafrica. Nel nostro piccolo continuiamo a seguire progetti promuovendo iniziative in Italia, raccogliendo fondi ma anche con attività di sensibilizzazione soprattutto dei giovani, nelle scuole. Siamo molto affezionati ai betharramiti e pensiamo che i loro missionari abbiano davvero un valore aggiunto: una dimensione di famiglia, un'unità che supera le distanze, così come l'apertura nei confronti dei volontari e dei giovani che li vanno a visitare. Noi siamo andati con gruppi di ragazzi anche lontani dalla religione e sono rimasti folgorati, perché ci si sente accolti e si capisce che quello che si fa serve davvero.

**Antonella Miscioscia, presidente associazione
«Jiango Be Africa», Cologno Monzese**



*Brevi notizie dal "mondo betharramita".
Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.*

Grande festa per la famiglia betharramita in Thailandia, in occasione del 60° anniversario della missione di Huay Tong. Huay Tong è un cospicuo villaggio kariano situato sui monti, nella regione di Chiang Mai, fondato alla fine dell'Ottocento da profughi karen in fuga dalla Birmania e dove i betharramiti hanno creato la prima cappella appunto 60 anni or sono e una scuola attiva fin dal 1966. La storia merita di essere narrata: il fondatore

di Huay Tong è stato un missionario italiano esule dalla Cina, padre Severino Fognini, che riuscì a convertire il capotribù; ma questa conversione creò un contrasto nel gruppo, per cui si decise di spostare il villaggio a un km di distanza, sul luogo di un antico cimitero, e padre Fognini dovette officiare riti appositi per "purificare" la zona dagli spiriti degli antenati. In seguito tutto il villaggio divenne cristiano (l'ultima conversione risale al 1988). La festa del 60° ha contemplato una presentazione sulla storia della missione e dei

missionari succedutisi nel villaggio e la celebrazione solenne presieduta dal vescovo Francis Xavier Vira Arpondratana. Per l'occasione erano presenti molti religiosi betharramiti, giunti dalle diverse comunità; il tutto si è poi concluso con il pranzo comunitario.

Giovani in partenza per l'Africa

«Progetto Costa d'Avorio: osare l'incontro, agire con solidarietà, vivere la fede». Sotto questo slogan il vicariato betharramita francese propone un viaggio in Africa per l'agosto 2018, riservato a giovani (anche italiani) tra i 18 e i 30 anni che vogliono vivere due settimane di campo-cantiere con coetanei africani a Katiola, nel nord della Costa d'Avorio. Siccome un'esperienza del genere però non si improvvisa, frater Emile Garat e padre Marius Angui sono stati incaricati di preparare fin d'ora gli aspiranti al viaggio: un primo incontro è previsto a luglio a Bétharram e un mini-campo di lavoro a Mendelu (Spagna) dall'8 al 13 agosto. Il viaggio si svolgerà dal 31 luglio al 16 agosto 2018 e comprenderà anche un periodo di lavoro nel collegio Saint-Jean-Marie di Katiola. Per informazioni: emile.garat@laposte.net oppure kingmahu@yahoo.fr.

Ponte a Elsa veste i poveri

Fare in modo che abiti, scarpe e coperte usati

arrivino a chi ha davvero bisogno. È il progetto dell'amministrazione di Empoli che, abolendo i soliti cassonetti gialli per la raccolta dei vestiti dismessi (che poi vengono trattati da società specializzate), ha pensato a un sistema alternativo d'intesa con le comunità cristiane del territorio, che hanno offerto i propri locali come luoghi protetti dove attivare piccoli centri di smistamento. L'obiettivo è organizzare un servizio di smistamento per le persone bisognose che sia capillare e diffuso, con diversi centri di raccolta e orari continuativi, per valorizzare al massimo il riutilizzo dei beni ancora decenti anziché mandarli ai canali di recupero. Tra le 13 parrocchie coinvolte c'è anche quella di Ponte a Elsa, la chiesa di Santo Stefano Protomartire gestita dai padri betharramiti, che resta aperta per la raccolta ogni martedì mattina. Il responsabile dell'iniziativa è padre Tiziano Molteni che – una volta raggruppati gli indumenti – si occuperà di distribuirli tra le famiglie bisognose del territorio, anche attraverso la rete delle associazioni locali.

Tra i "Toros" dell'Uruguay

La comunità missionaria betharramita

dell'Uruguay cambia la sua residenza. I padri Angelo Recalcati ed Eder Chaves Gonçalves e frater Victor Torales hanno avviato infatti una nuova fase nel servizio alla diocesi di Tacuarembó-Rivera, assumendo l'incarico pastorale della parrocchia di Santa Elisabetta del Portogallo nella città di Paso de los Toros, a 250 km da Montevideo (alla cui comunità i religiosi tornano periodicamente). La novità è illustrata da padre Recalcati: «A Tacuarembò il lavoro principale era la visita dei villaggi in un raggio di 70 km: un impegno faticoso. Ma a metà del 2016 è rimasta senza parroco Paso de los Toros, cittadina di 15 mila abitanti al centro dell'Uruguay e sul Rio Negro, con una chiesa principale (Santa Isabel) e altre cinque cappelle e tre comunità di campagna (Chamberlain, Centenario e Peralta, quest'ultima a 50 chilometri di distanza). Il vescovo ha deciso di affidarla a noi betharramiti, raccomandandoci però di "non rubare il posto ai laici", che qui sono molto ben organizzati».

La cura? È una zucchini...

A Villa del Pino s'iniziano a raccogliere i frutti: e non solo metaforicamente. Un pezzo di terra della va-

sta proprietà betharramita di Monteporzio Catone è stato infatti destinato a orto della casa-famiglia, curato dagli stessi ospiti. L'idea nasce da un'intuizione dell'attuale gestore, la cooperativa sociale CpA, che ha introdotto la figura del terapeuta occupazionale, un operatore che studia iter personalizzati per aumentare competenze e partecipazione dei residenti. L'orto è una di tali attività e la coltivazione di zucchine e pomodori è subito diventata una specie di competizione tra gli ospiti, che fanno a gara a chi fa crescere meglio le piantine sotto lo sguardo attento di frater Claudio Mantegazza: che comunque sovrintende i lavori e garantisce sempre un clima di collaborazione. E mettere in tavola il frutto del proprio lavoro è una bella soddisfazione.

Un santuario per la Costa d'Avorio

Appello dalla Costa d'Avorio; i laici betharramiti di Dabakala, dove i missionari di Garicoits gestiscono una comunità dal 1982, chiedono un sostegno materiale per la costruzione del santuario mariano della città, dedicato a Nostra Signora dei poveri. Il progetto è nato nel 2011 quando, in occasione del 50° della parrocchia omonima, fu posta la prima pietra di un centro di accoglienza e spiritualità; la struttura - dotata di varie camere per ospitare i pellegrini, refettorio, sala di confe-

renza e interamente finanziata dai fedeli e da benefattori - è stata inaugurata dal vescovo nel maggio 2015. Ma lì vicino si vuole ora realizzare un santuario mariano, 18 metri d'altezza e con 500 posti di capienza: un punto di riferimento importante per i 1500 cattolici battezzati che i religiosi betharramiti raggiungono nel raggio di 140 km. Il costo della nuova struttura è di circa diecimila euro: una somma contenuta per noi, ma quasi irraggiungibile per il parroco betharramita Raoul Thibaut Ségla, che conta nella generosità dei fedeli ma anche dei numerosi non cristiani.

L'Africa in villa

La mostra fotografica «Al cuore nero del mondo», opera del fotoreporter Vittore Buzzi dedicata alle missioni betharramite in Repubblica Centrafricana, viaggia... Dopo una tappa ad Orvieto, nel contesto di un'esposizione internazionale di fotografia, la rassegna è approdata a metà maggio nella imponente «sala delle carrozze» della settecentesca Villa Arconati di Castellazzo di Bollate, vero gioiello immerso in un grande parco a nord di Milano. L'associazione Vivere Castellazzo, la onlus Amici Betharram, il centro di comunicazione Betagorà, la Fondazione Augusto Rancilio e la parrocchia betharramita San Guglielmo, col patrocinio del Comune di Bollate, hanno approfittato della manifestazione culturale del Maggio Castellazzese per inserire, all'interno della visita alla grande villa,

anche la mostra di Buzzi.

Il quale ha testimoniato: «I betharramiti sono i reparti speciali della Chiesa cattolica, al lavoro in un mondo di frontiera».

Volontari per l'accoglienza

Bétharram si trova su una delle diramazioni del Cammino di Santiago di Compostella e capita dunque spesso che pellegrini a piedi o in bicicletta (circa 300 l'anno) vi facciano tappa. Per questo nel 2003 la comunità betharramita ha adattato alcuni locali - compresa una piccola cucina - per l'ospitalità giornaliera delle persone di passaggio; ma l'«Accueil Notre-Dame» non fa solo questo: è attrezzato anche per accogliere piccoli gruppi che vogliono trascorrere un periodo presso il santuario o per visitare i dintorni. Sono una ventina di camere confortevoli e con servizi (due per disabili), con possibilità anche di consumare i pasti presso l'attigua mensa della casa di riposo, e persino un terreno per campeggio e sosta camper; il tutto è ora affidato in gestione a un gruppo di laici, che offrono anche agli italiani la possibilità di fare volontariato svolgendo tale servizio.

Per maggiori informazioni:

www.betharram.fr/accueil/betharram-accueil-notre-dame.html

dossier DA ASSISI



A BÉTHARRAM

DALL'UMBRIA AI PIRENEI, LA VIA DELLA «PICCOLEZZA»

Tutti quelli che approfondiscono qualcosa di san Michele Garicoits non tardano molto a imparare che la sua dottrina ha parecchi debiti con quella dei gesuiti, anzi che lui stesso in un primo periodo della sua vita pensava di entrare nella Compagnia di Ignazio di Loyola. Pochissimi invece, anche tra i più «esperti» della biografia del fondatore dei betharramiti, conoscono la sua ammirazione e i suoi rapporti con la spiritualità francescana; tanto da desiderare – lo documentiamo in queste pagine – di vestire devozionalmente l'abito di terziario e creare a Bétharram una confraternita legata al Poverello.

Non sono dunque del tutto casuali ed estrinseci i legami tra i preti del Sacro Cuore, anche italiani, e il francescanesimo, l'ultimo esempio dei quali è la presa in carico del convento trecentesco di San Francesco nel centro della città di Pistoia; ed è proprio questo il «pretesto» anche artistico per giustificare il presente dossier, non a caso completamente illustrato con gli splendidi e preziosi affreschi che decorano la chiesa toscana e i suoi annessi. Del resto la stessa vicenda dei betharramiti in Italia era iniziata in un chiostro francescano dismesso a Traona, in Valtellina...

Ad analizzare la dottrina di don Garicoits (lo fa in queste pagine padre Ercole Ceriani) si incontrano non poche analogie con la spiritualità dell'Assisate: l'obbedienza indiscussa alla Chiesa e alla gerarchia, in cui sia Francesco sia Michele furono maestri; l'affidamento alla provvidenza in tutti i casi dubbi della vita; lo spirito di sottomissione e di «piccolezza» (il Poverello chiamò i suoi «Minori», san Michele promosse lo slogan «Piccoli, costanti, contenti»); lo stesso attaccamento all'episodio dell'incarnazione di Cristo, da tutt'e due sentito come teologicamente centrale nel cristianesimo: dal presepio di Greccio per l'Assisate, all'«Eccomi» del basco.

Insomma, si delinea un itinerario di riflessione insolito ma proprio per questo – forse – ancora più fruttuoso di novità; un gigante del cristianesimo come san Francesco, definito addirittura «secondo Cristo», messo a paragone con un prete poco conosciuto di metà Ottocento. Però prima ancora tocca scrostare il figlio del ricco mercante umbro, che si spogliò delle vesti paterne per rivestire il saio, dalla patina che un certo mito sacralizzante gli ha cristallizzato intorno, tradendone spesso la realtà. È quello che tentiamo di fare in queste pagine.

La ricchezza di una stessa melodia viene esaltata da differenze e sintonie di voci diverse, che si rincorrono e si sovrappongono, unendosi e distinguendosi in un gioco sorprendente. Come può succedere tra Francesco e Michele, pur lontani nel tempo, nello spazio e nelle esperienze di vita.

DAI MINORI DI FRANCESCO AGLI AUSILIARI DI MICHELE

ERCOLE CERIANI*

Di per sé, 5 o 6 secoli non fanno alcuna differenza: l'uomo del Duecento e quello dell'Ottocento sono, senza dubbio, lo stesso uomo. Le differenze, anche tra uomini dello stesso tempo, sono generate piuttosto dalla famiglia in cui si nasce e dal luogo in cui si cresce: allora possono essere estreme.

Pietro di Bernardone va a prendersi Madame Picà dalla luminosa Provenza e la conduce come sposa alle pendici del Subasio, «fertile costa d'alto monte» (Paradiso XI, 45). Al figlio che nascerà (1182), battezzato col nome di Giovanni, il padre di ritorno dall'ennesimo viaggio, d'autorità e come per gioco, cambierà nome: lo chiamerà Francesco, a ricordarne la provenienza d'oltralpe e ai concittadini la propria internazionalità. Non sarà comunque Francesco di Pietro, ma Francesco d'Assisi.

Arnaud Garicoits e Gratianne Etcheberry nascono nella Bassa Navarra, tra colline battute dai venti umidi dell'oceano, che scaricano volentieri copiose piogge da nubi basse e nere. Lì si conoscono e si sposano. E lì rimangono. Tra ripidi pendii che «chiudono gli orizzonti», in una frazione solitaria nascerà Michele (1797), al quale nessuno si sognerà di cambiare nome. Quello va benissimo. Sarà Michele Garicoits, di Bétharram.

Francesco crescerà cullato dai «cortesi» canti provenzali di Madame Picà, fra colli argentati, in un tempo e luogo che genera pittori e scultori. Michele crescerà educato con mano ferma da mamma Graziana, che gli parlerà del fuoco dell'inferno: nella Francia del XVIII secolo regna la severa dottrina giansenista, che rimarca il peso del peccato.

A Francesco è data compagnia di amici e amiche, come vorremmo sia per tutti i giovani; le ricchezze del padre gli consentono giorni spensierati. A Michele, in solitudine, è dato pascolare il gregge, dal quale a volte si allontana per

SAN MICHELE METTE IL SAIO

San Francesco d'Assisi gode di una devozione privilegiata presso san Michele. Padre Garicoits possiede un'anima francescana, con l'estasi poetica davanti agli spettacoli della natura e l'abbandono alla divina Provvidenza. Egli è stato preso dalla sua spiritualità, che sosteneva con gioia la comunità dei cappuccini spagnoli ospitati a Bétharram durante l'esilio per motivi politici.

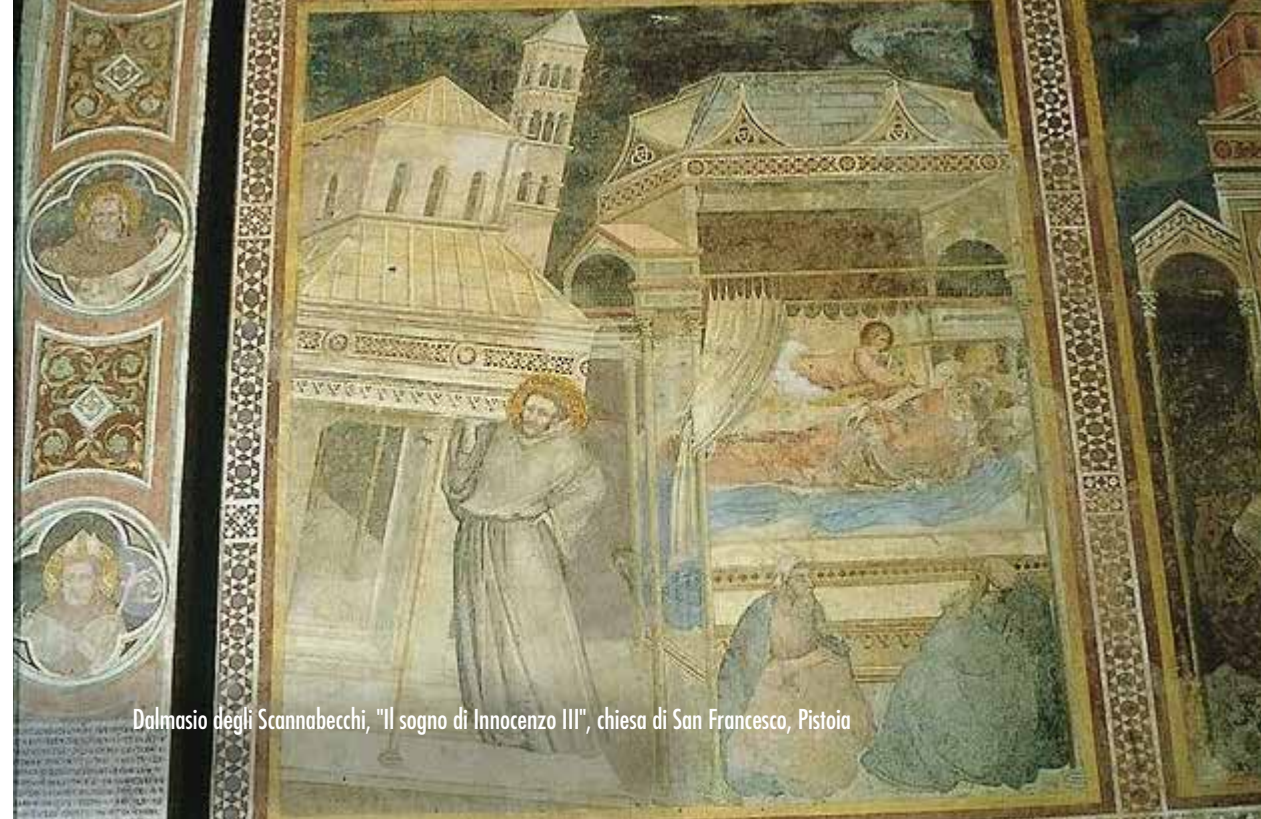
Per ringraziarlo della sua generosa ospitalità i loro superiori, una volta tornati in patria, si affrettarono ad inviargli nella forma canonica prescritta l'affiliazione all'ordine francescano. E san Michele volle fare onore a questa cortesia. All'epoca egli adottò la recita della corona francescana, che celebra l'Immacolata concezione della Vergine, e la raccomandava alle persone pie, soprattutto ai fratelli coadiutori betharramiti.

Nell'ottobre 1835 padre Garicoits sollecita al vescovo monsignor d'Arbou il favore di stabilire una confraternita francescana nel santuario di Bétharram. Il superiore rifiuta, ma san Michele non rinuncia mai del tutto al proposito fino alla morte. Un giorno convoca nella sua stanza uno dei suoi missionari, padre Higuères, e gli consegna gli statuti delle fraternità francescane con questa raccomandazione: «Li studi, li assimili. E poi la impegno a predicare e propagare il Terz'ordine, dopo aver chiesto il permesso del parroco».

Qualche anno dopo la fondazione della congregazione, uno dei francescani già esiliati a Bétharram, padre Fedele da Vera, a causa di moti rivoluzionari dovette attraversare di nuovo il confine; si stabilisce a Héauritz nel 1841, poi nel 1856 fonda il convento dei cappuccini a Bayonne e ha la gioia di incontrare di nuovo e più volte padre Garicoits: «Queste due belle anime si compresero e si amarono scrive una rivista francescana -. La più dolce intimità si stabilì tra loro. Padre Garicoits divenne un benefattore generoso di padre Fedele».

Il quale il 30 settembre 1860 eresse il Terz'ordine francescano nella piccola cappella del Grand Paradis di Bayonne, e l'élite della città e della diocesi ne faceva parte. Anche padre Michele sollecita la grazia di entrarvi e padre Fedele si affretta, dall'inizio di aprile 1862, a inviargli l'abito. Purtroppo, prima che si concluda l'anno di noviziato prescritto, la morte riunisce i due amici nel cielo: padre Fedele da Vera muore infatti il 16 giugno di quell'anno, appena cinquantenne, mentre padre Garicoits morirà il 14 maggio dell'anno seguente. Si chiude così una bella possibilità: diversi membri della congregazione betharramita infatti avevano risposto all'invito "francescano" del fondatore e si aspettava soltanto il giorno della sua professione come terziario per riunirsi in una confraternita di san Francesco.

**Pierre Miéyaa, storico betharramita
e biografo di san Michele Garicoits**



Dalmazio degli Scannabecchi, "Il sogno di Innocenzo III", chiesa di San Francesco, Pistoia

salire carponi le cime, dove pensa se non di poter toccare il cielo, almeno di poter guardare oltre la sua valle.

Pietro di Bernardone nel su' figliolo che cresce elegante «da sembrare il rampollo di un gran principe» vede un cavaliere, chissà, forse un condottiero. Arnaud Garicoits nel figlio primogenito, che cresce robusto come una quercia, vede un valido aiuto - finalmente - per lavorare la terra pesante e sassosa che circonda la fattoria.

Pietro di Bernardone rimarrà deluso: finita la guerra tra Perugia e Assisi (1202-1203) suo figlio è diverso, evita la compagnia. Il padre stenta a capirlo, sembra parlino lingue diverse, non si appartengono più. Papà Arnaud anche lui fatica a capire quel figliolo spesso silenzioso, volenteroso nel lavoro nei campi, ma con

la testa chissà dove. Capisce che non gli appartiene e che presto dovrà farne a meno.

Così per il piccolo francese cortese ed elegante di Assisi e il «ragazzone ignorante» di Ibarre ha inizio un affascinante cammino che trasformerà entrambi, portandoli a cantare - pur lontani nel tempo, nello spazio e nelle origini - uno stesso canto, in perfetto accordo, tanto che l'uno, 5 secoli dopo, vorrà unirsi all'altro, vestendone l'abito (scapolare, o collare o medaglia che sia, il termine «abito» rimane quello giusto).

L'abito della gioia, per esempio, sarà vestito da ambedue con grazia. Ma poiché ognuno ha la sua, di gioia, la questione va chiarita. Così frate Francesco chiama frate Leone, pecorella di Dio: «Frate Leone scrivi: se giunge notizia che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine... e così anche tutti i prelati d'oltralpe, arcivescovi e vescovi... non solo, ma perfino il re di Francia



e il re d'Inghilterra; frate Leone scrivi: non é vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanare gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene, io ti dico: in tutte queste cose non é la vera letizia...». Ciò è a dire: crescita numerica dell'Ordine, riuscite missionarie, carismi personali, successi umani e persino miracoli non costituiscono motivi di «vera letizia», che «in tutte queste cose non é» - non «sta», é instabile (uno pensa alla sabbia). La «vera letizia» di Francesco è qualcosa di tanto stabile e profondo da non poter essere annullata da alcuna sofferenza fisica e nemmeno dal disprezzo e sfacciato rifiuto dei propri confratelli, che lo respingono a «notte profonda», fradicio e infangato di ritorno da Perugia: «Tu sei un semplice e un idiota, vattene, noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te». Non si tratta di aneddoto fantasioso, ma di racconto autobiografico: sappiamo che a un certo punto Francesco sarà ritenuto d'intralcio e impedimento al successo e all'amministrazione dell'Ordine, ormai numerosissimo, e dovrà farsi da parte. Ma nemmeno questo potrà portargli via la «vera letizia», che sta già là, di suo, come dono che precede e aspetta, oltre qualunque prova, poiché ha come unico, stabile fondamento (uno pensa alla roccia) l'amore di Dio: «Non rallegratevi perché i demoni si sottomettono a voi; ma perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20).

In perfetta sintonia, Michele Garicoïts con frequenza richiamerà i suoi alla gioia «che niente può alterare» (lett. 348). Una gioia non (auto)costruita o conquistata, ma semplicemente accolta come dono perché ha come fonte l'amore «stabile» di Dio. Una gioia da accettare, scrive, con «la massima apertura e il più completo abbandono» (ivi). Con audacia, nella Francia giansenista, Michele alzerà il tono del canto: non solo disgrazie, incomprensioni o fallimenti umani possono turbare o togliere la «gioia vera», ma nemmeno il peccato la può scardinare, in quanto origina dallo «sguardo fisso di Dio» su coloro che egli ama (lett. 31).

Ma sia tra i frati di Francesco, come tra i figli di Michele, la capacità di vivere «costantemente, in tutte le circostanze nella gioia del Signore» (ivi) appare fortemente condizionata dall'umana ambizione del «farsi un nome» (Gen 11,4), manifesta nei discepoli di ogni tempo che «lungo la via discutono chi tra loro sia il più grande» (Mc 9,34). «Essere qualcuno» è «idea fissa» (lett. 163) o malerba primordiale (Gn 3,5) che cresce rigogliosa alimentata dallo «spirito del mondo» («Esprit raisonneur, esprit charnel, sagesse mondaine», lett. 630). Francesco affronta la faccenda alla radice e non fa sconti: noi, dice ai suoi,

andremo nel mondo come «minori e sottomessi a tutti» (Regola non bollata VII, 2). Anche tra gli infedeli (era tempo di crociate!) i frati «non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura» (ivi XVI, 6). E non si tratta tanto di scelte strategiche, quanto di scelte di vita. Michele, qui con più grazia, confeziona di suo una piccola formula dal sapore infantile, con la quale invita i suoi a mantenersi, nei limiti dei propri impegni, «sempre piccoli, sottomessi, contenti e costanti» (lett. 544, 618), unendo senz'altro la gioia all'essere sottomessi.

Per Francesco non fu questione semplice. Molti dei suoi, per vie traverse aggirarono le sue prescrizioni e si affrettarono ad ottenere direttamente da Roma dispense alla Regola, per accedere a

nomine e incarichi, e avere libertà di azione e di predicazione (e di litigi e contese). Per Michele non fu più facile. Ai missionari che dalle Americhe reclamavano titoli e autonomia, con una dura lettera padre Michele conferma con decisione la sua posizione: «L'idea del titolo di missionari apostolici è stata da me combattuta nel modo più energico alla vostra partenza da Bétharram. A cosa volete che serva? Solo a confondere i nostri e i vostri vescovi. E non vedo nessuna ragione per cambiare idea a riguardo. È veramente inqualificabile! Ma cosa volete! Quando si hanno delle idee fisse é difficile disfarsene...» (lett. 163). Annotando, con (nostra) sorpresa e non senza amarezza, come «purtroppo non si sia ancora capaci di capire, gustare e abbracciare con cuore grande, animo deciso e costante, un'oscurità, una sterilità e gli insuccessi a cui si è ridotti nel seguire l'obbedienza. Si tratta della manna disgraziatamente

ancora nascosta ai più» (ivi).

Anche per Michele non si tratta di riflessioni teoriche, dato che è facile andare col pensiero all'esperienza di silenzio e di solitudine da lui stesso vissuta a Bétharram, senza incarichi né titoli, quando ognuno poteva definirlo a modo suo: «Uno mi chiama “eremita”, l'altro “cappellano”; questo “prete ausiliario”, quello “prete ordinario”, il vescovado “superiore del seminario”; sarebbe più esatto scrivere “superiore di quattro mura di un vasto edificio» (lett. 10). Solo, sulle fredde rive del Gave, come Francesco nelle grotte della Verna. In una «oscurità» simile alla «notte profonda... nell'inverno fangoso » di Francesco di ritorno da Perugia. Ma per «i più» («plu-sieurs», lett. 163) questo rimane cibo amaro o, semplicemente, disgustoso e non se ne vuole sapere. Ed ecco allora, forse, come la «gioia vera» facilmente manchi, dato l'instabile camminare sulle sabbie del «farsi un nome», mentre la storia, caparbiamente, mantiene «minori e sottomessi a tutti».

Michele Garicoïts qualifica la «posizione» dei preti di Bétharram aggiungendo un termine, quello di «ausiliari» (lett. 253), che sta a definire senz'altro, dice, una «bella posizione». Per «i più» (tra cui viene facile contarsi) essere «ausiliari» non appare affatto posizione «bella». Infatti: «È da interpretare», dice qualcuno. «Discutiamone», propone un altro (siamo o non siamo in democrazia?). Eppure, comunque la vuoi mettere, ausiliario significa

essere di aiuto o al servizio di qualcuno, il quale per logica è più autorevole e grande di te. E Michele insiste: «Ausiliari preziosi, mai d'impiccio, mai di ostacolo» (lett. 377, 612, 613). E finalmente qui l'aggettivo «preziosi» suona decisamente bello.

Pur tra estreme differenze, che lo rendono più affascinante, l'accordo tra Francesco e Michele si potrebbe facilmente arricchire di ulteriori sintonie: svuotamento e spoliatura di sé; rifiuto di ogni vanagloria e autoreferenzialità; completa sottomissione e obbedienza alla Chiesa; lotta tra «spirito della carne» e «spirito del Signore»; disponibilità a ciò che «piace a Dio»; incanto, fino alla commozione, davanti al mistero dell'Incarnazione; atteggiamento di ricerca di una verità non posseduta ma da scoprire intorno a sé, insieme agli altri; predilezione per «frati» e «fratelli»... Tutto rende ampiamente ragione di uno stesso «abito».

Anche se dalla cima di una bassa collina, come fu per il piccolo Michele, a noi piace poter guardare intorno, per fermare lo sguardo su tesori comuni che aiutano ad entrare nell'imperscrutabile e gioioso mistero di Dio. O non fanno parte, anche questi, del tesoro della comunione dei santi?

***betarramita, Caslino d'Erba**

E IL POVERELLO DIVENNE UN MITO

CHIARA FRUGONI*

La *Leggenda maggiore* di Bonaventura da Bagnoregio (nel 1258 ministro generale dell'Ordine), terminata e approvata nel Capitolo generale di Pisa del 1263, è l'unica versione ufficiale e unica biografia francescana sopravvissuta dopo il 1266, quando un altro Capitolo, tenutosi a Parigi, e Bonaventura stesso purtroppo stabilirono di distruggere ogni biografia precedente (l'opera di Bonaventura è detta *Leggenda maggiore* nei confronti di una versione ridotta, *Leggenda minore*, per uso liturgico).

La ragione di questa gravissima scelta fu dovuta al tentativo di riportare la pace in un Ordine allora profondamente diviso sul messaggio e l'interpretazione della Regola di Francesco: un'ala pretendeva un'interpretazione rigorosa, mentre un'altra sosteneva una linea più morbida, specie per il

problema della povertà e del divieto, per il singolo come per la comunità, di possedere alcunché.

La distruzione dei precedenti manoscritti fu tanto meticolosa che solo in secoli recenti, alla fine del XVIII e del XIX, e in monasteri assai lontani da Assisi, furono riscoperte alcune delle biografie precedenti, spesso in un'unica copia. Scomparse le tre precedenti biografie ufficiali scritte dal francescano Tommaso da Celano (distrutte anche se commissionate dalle più alte gerarchie: la prima da papa Gregorio IX, fra il 1228 e il 1229, le altre due dai generali dell'Ordine Giovanni da Parma fra il 1246 e il 1247 circa, e Crescenzo da Iesi, fra il 1252 e il 1253), per molti secoli Francesco fu perciò solo il Francesco di Bonaventura.

In realtà non del tutto, perché - come risulta dall'accostamento tra le biografie ritrovate e la *Leggenda Maggiore* - Bonaventura disfece il disegno del tessuto delle biografie precedenti (soprattutto del mai nominato Tommaso da Celano, ma anche di altre fonti non

ufficiali) in tanti fili colorati che poi riannodò e reintrecciò per comporre un nuovo disegno, costruendo un ritratto al tempo riconoscibile e del tutto diverso. Forse, troppo della vita del santo era nella memoria dei contemporanei perché si potesse prescindere completamente dalle versioni precedenti o eliminare brutalmente i passaggi più inquietanti e scomodi della proposta dell'Assisiense (seguire alla lettera e integralmente il Vangelo): meglio conservare alcuni episodi, addolcirne altri, trasformare in lettera la metafora di altri ancora, esasperare la grandezza di Francesco fino a una santità impossibile da ripercorrere e da prendere a modello.

Il Francesco consegnato alla devozione dei fedeli diventa quindi un santo dolcissimo, in pace col mondo e con ogni creatura, capace di parlare a tutti, perfino agli uccellini; e d'altra parte diventa un santo inimitabile perché la sua carne è stata divinizzata dalle stimmate impresse da Cristo. I sogni del santo, i prodigi che compie, le sue estasi e i suoi contatti con la divinità sono tanto eccezionali da rendere naturale accettare il miracolo delle stimmate, mai accaduto prima a nessun altro.

L'identificazione di Francesco con Cristo nella carne e non solo nello spirito voleva riportare la pace nell'Ordine, con un Francesco talmente santo da essere un altro Cristo e perciò inimitabile e improponibile come esempio di vita per i frati (anche se l'espressione «Francesco alter Christus» fu coniata solo da una

fonte della prima metà del Trecento). I frati, per questa ragione, potevano prendere a seguire altri santi francescani, dalla biografia più tradizionale e comoda. La biografia di Bonaventura si proponeva però anche di accrescere la devozione dei fedeli e dei frati, che proprio a causa dell'inimitabilità della santità di Francesco avrebbero continuato a venerare sempre più il miracolato e prestigioso Assisiense.

Oggi parlare di stimmate per qualcuno diverso da Cristo vuol dire riferirsi a un fenomeno noto, anche se certo non diffuso; ma all'epoca di Francesco si trattava di un fatto incredibile e senza precedenti. Sembrava quasi una bestemmia il paragone con il supplizio divino. Gregorio IX, il pontefice che proclamò Francesco santo appena due anni dopo la morte, nella bolla di canonizzazione non nomina le stimmate. Solo una decina di anni dopo, nel 1237, il papa si pronunciò ufficialmente in favore della veridicità del miracolo delle stimmate con un'altra bolla, la prima di una lunga serie: un ulteriore indizio, tra l'altro, delle difficoltà incontrate dal miracolo ad essere accettato.

La situazione politica dell'epoca, alquanto instabile, rese infatti il papa bisognoso di alleati potenti quali i due Ordini francescano e domenicano,

che si mostrarono capaci di una forte espansione, e che potevano vantare inoltre due recenti canonizzazioni (Antonio da Padova per i francescani nel 1232, Domenico per i predicatori nel 1234). I domenicani però alimentavano dubbi sulla verità del miracolo delle stimmate, che rendeva in qualche modo Francesco superiore a Domenico. Riconoscere ufficialmente, da parte del papa, il miracolo divenne quindi necessario per chiudere una rivalità negativa per il prestigio dei due Ordini e dei francescani in particolare. Dall'11 aprile 1237 (data delle prime tre bolle, inviate lo stesso giorno, di cui una a priori e provinciali domenicani) al 1291, ben nove bolle ammoniscono severamente o condannano gli scettici che rifiutano di credere al miracolo.

Contrario era il clero secolare, timoroso di un Ordine come quello francescano, competitivo in quanto nuovo e dinamico; contrari erano gli invidiosi domenicani, che cominciarono una battaglia per ottenere il riconoscimento delle stimmate invisibili della loro santa, Caterina da Siena, per non esser così da meno dei francescani; contrari erano perfino alcuni francescani; titubanti dinnanzi all'enormità del miracolo; contrari erano spesso i pittori, che in qualche caso si rifiutavano di

raffigurare le cinque piaghe; e contrari erano infine i fedeli, che a volte cancellavano i segni miracolosi dai dipinti. Le polemiche continueranno a lungo, per più di un secolo dopo la morte di Francesco. All'epoca in cui furono eseguiti gli affreschi giotteschi della Basilica superiore di Assisi e cioè al tempo di papa Niccolò IV (1288-92), il primo papa francescano, le polemiche sulla veridicità del miracolo non erano del tutto spente.

Ricordiamo che Francesco non volle mai farsi prete né volle mai accogliere alcuna delle regole monacali preesistenti. La sua fu un'innovativa proposta di vita cristiana basata sulla predicazione itinerante e sull'adesione radicale al Vangelo. Tuttavia la Chiesa aveva sempre perseguitato in modo accanito chiunque avesse cercato, al di fuori delle sue strutture, di proporsi all'attenzione dei fedeli, di illuminare e ammonire. A Francesco la Chiesa accordò il permesso di predicare, ma fu una concessione che poteva apparire al limite dell'ortodossia in un uomo rimasto così sostanzialmente laico, che aveva aperto la sua comunità ai laici, ai quali era stato permesso di rimanere tali.

Occorreva perciò sottolineare il ruolo carismatico di Francesco, grande santo perché nuovo profeta. Meglio coprire con il manto autorevole della parola ispirata direttamente da Dio la nudità inquietante del messaggio di Francesco.

**storica del Medioevo*

LA PALA D'ORO DI COPPO DI MARCOVALDO

Il gioiello forse più importante della chiesa di San Francesco a Pistoia non si trova più nella chiesa stessa. Si tratta della pala d'altare contenente una grande figura del Poverello contornata da 8 riquadri con storie francescane. Risalente al 1250 circa (qualcuno la anticipa al 1235), è tra gli esempi più significativi della pittura italiana del Duecento e una delle più antiche immagini francescane. La tavola raffigura, secondo un diffuso modello bizantino, san Francesco al centro e ai lati quattro episodi della sua vita terrena e quattro miracoli da lui compiuti dopo la morte.

La Pala si trova da circa un secolo nel Museo civico, all'interno del Palazzo comunale di Pistoia.

Gli studi più recentintendono ad attribuirlo al prestigioso pittore Coppo di Marcovaldo, attivo anche a Pistoia dove ha lasciato - in collaborazione col figlio Salerno - un bellissimo Crocifisso visibile nel Duomo della città. La provenienza dell'opera si lega al primo insediamento dei francescani a Pistoia, in Santa Maria al Prato, alcuni decenni prima dell'edificazione della nuova chiesa dedicata al santo (1294), dove fu in seguito trasportata.

La pala è caratteristica, tra l'altro, perché il santo vi appare ormai senza il cappuccio, caratteristico delle raffigurazioni più antiche, ma comunque con le stigmate ben visibili. Nella parte alta, le due scene dell'approvazione della Regola e della stigmatizzazione sono esattamente speculari, con Francesco inginocchiato - da una parte - di fronte al papa e - dall'altra - davanti al serafino che scende dal cielo: chiaro parallelismo per indicare il fondatore come privilegiato da Dio e approvato dalla Chiesa. Il largo spazio dedicato a ben 4 episodi di miracoli postumi, anziché altri episodi di cui la vita del Poverello abbonda, segnala senz'altro la volontà dei committenti di sottolineare la santità eccelsa del fondatore, cui i fedeli potevano rivolgersi con fiducia.

Del resto la grandezza inarrivabile del santo è testimoniata dalla stessa gigantesca figura centrale, caratteristica comune di tante pale francescane di questo periodo. Così come è ricorrente il fatto che il frate regga con la sinistra un libro (la regola?): molto insolito per una persona che, in realtà, nella sua vita predicò la semplicità "contro" la cultura, addirittura vietando ai suoi seguaci di studiare troppo... Ma anche questo è un evidente segno della "clericalizzazione" di Francesco, che viene ricondotto ai modelli di ciò che l'ordine era diventato: un gruppo scelto di predicatori fedele al papa e alla Chiesa.



MA LA «RIVOLUZIONE» NON SI È SPENTA AD ASSISI

ANDRÉ VAUCHEZ*

Negli ultimi anni dell'esistenza di Francesco i Minori hanno un'evoluzione che non era certamente quella da lui sostenuta. L'allontanamento dalla persona e dal messaggio del "fondatore" è stato interpretato dagli agiografi come segno di un rilassamento tra i frati Minori: cosa che non è affatto convincente. Infatti esso risultava piuttosto dall'incapacità di Francesco di presentare in modo chiaro le missioni e le funzioni che egli voleva assegnare al suo Ordine, e mentre il progetto pontificio di impegno pastorale nelle strutture della Chiesa militante era assai più facile da capire e da mettere in pratica.

Comunque; quando egli non si trovava più nella condizione di opporvi le sue resistenze, il processo di normalizzazione dei Minori si accelera e nel 1230 la volontà del Povero d'Assisi viene tradita in modo evidente quando il cardinale protettore Ugolino, diventato nel frattempo papa Gregorio IX, decide che il suo Testamento non aveva valore normativo e che i frati non erano tenuti a osservare se non le prescrizioni contenute nella regola.

In prima analisi, dunque, la storia di Francesco termina in un fallimento che segna la fine di una grande illusione: l'istituzione aveva avuto ragione del carisma e il papato poteva utilizzare i Minori come una massa di manovra al servizio dei suoi obiettivi; trasformandoli in predicatori "crociati" e, più tardi, anche in inquisitori.

Certo, tale bilancio deve essere sfumato e il ruolo di Ugolino/Gregorio IX valutato in maniera oggettiva: se il papa aveva svuotato parte degli aspetti più originali del messaggio del Povero d'Assisi, il cardinale aveva salvato il suo movimento dal naufragio e dall'esplosione che lo minacciavano negli anni 1220-23, obbligandolo a strutturarsi. Infatti, se nulla si fa senza gli uomini, nulla perdura senza le istituzioni. Francesco ha accettato di integrarsi in questo processo, cosciente che un movimento spirituale, per sopravvivere e durare nel tempo, deve integrarsi in un quadro esistente o crearne uno nuovo. E ciò che a noi può apparire come una disfatta del carisma o una ri-

nuncia all'ideale, di fatto costituisce l'unica maniera di salvaguardare l'intuizione del fondatore e di assicurarne la trasmissione. Sarebbe pertanto ingiusto e inesatto definire la relazione tra Ugolino e Francesco come un semplice rapporto di forza o una versione di un gioco, un po' sadico, del gatto e del topo. Francesco era sicuramente meno ingenuo di quanto si crede, e il cardinale non era il manovratore scaltro o cinico che alcuni hanno voluto vedere: in realtà, Ugolino rappresentava le forze vive della curia, che si sforzavano di mettere in atto il programma pastorale del IV concilio Lateranense, in un contesto reso difficile dal conflitto con l'imperatore Federico II e dalla presenza della contestazione ereticale. In ultima istanza, malgrado le amputazioni e le limitazioni subite da parte del papato, l'intuizione del Povero d'Assisi non è stata del tutto soffocata. Anche impoverita o deformata, per molti uomini e donne, nel corso del Duecento e oltre, essa è rimasta una fonte di ispirazione: attraverso la predicazione dei frati Minori, i testi agiografici e le immagini, la figura di Francesco è stata largamente diffusa tra il popolo cristiano e ha influenzato numerosi santi laici che hanno ripreso a loro volta e messo in opera, ciascuno a modo suo, certi aspetti della spiritualità evangelica del Poverello. Ma c'è di più: il fervore francescano, assopitosi in seno all'Ordine nella seconda

metà del Duecento, conosce in seguito numerose riprese che sono sfociate sia nei dissidenti espliciti - gli Spirituali e i Fraticelli del secolo XIV - sia in vigorosi movimenti di riforma e di ritorno alle fonti, come l'Osservanza minoritica nel Quattrocento e i Cappuccini nel Cinquecento, tanto per citarne soltanto i più conosciuti.

Forza di contestazione permanente all'interno dell'istituzione ecclesiale, il messaggio di Francesco ha rinnovato in profondità il volto del cristianesimo e indubbiamente non ha ancora esaurito tutta la sua virtù. Ci si sbaglierebbe pensando che Gregorio IX, dopo essersi accaparrato l'eredità di Francesco a profitto della Chiesa romana, l'avesse dilapidata svuotandone la sostanza. Al limite, si potrebbe rovesciare il discorso, in quanto l'innesco del carisma francescano sulla e nell'istituzione ecclesiastica era stato doloroso e si era tradotto in un numero impressionante di crisi.

Di fronte a un tale potere di destabilizzazione, si può immaginare che alcuni alti dignitari ecclesiastici dell'epoca avessero la tentazione di dire, come il curato di Torcy nel «Diario di un curato di campagna» di Bernanos: «Dio ci guardi dai santi! Troppo spesso per la Chiesa sono stati una prova prima di diventarne la gloria». Semplice *boutade* o formula paradossale, si potrebbe dire. Ciò non impedisce che essa si applichi particolarmente bene a san Francesco che, pur rimanendo fedele alla Chiesa e grazie alla sua fedeltà, vi ha introdotto un germe di "pazzia" evangelica che l'ha scossa, messa in crisi e rinnovata a diverse riprese.

***storico dei movimenti religiosi nel Medioevo**

I SIMBOLI CRISTIANI APPESI ALL'«ALBERO DELLA VITA»

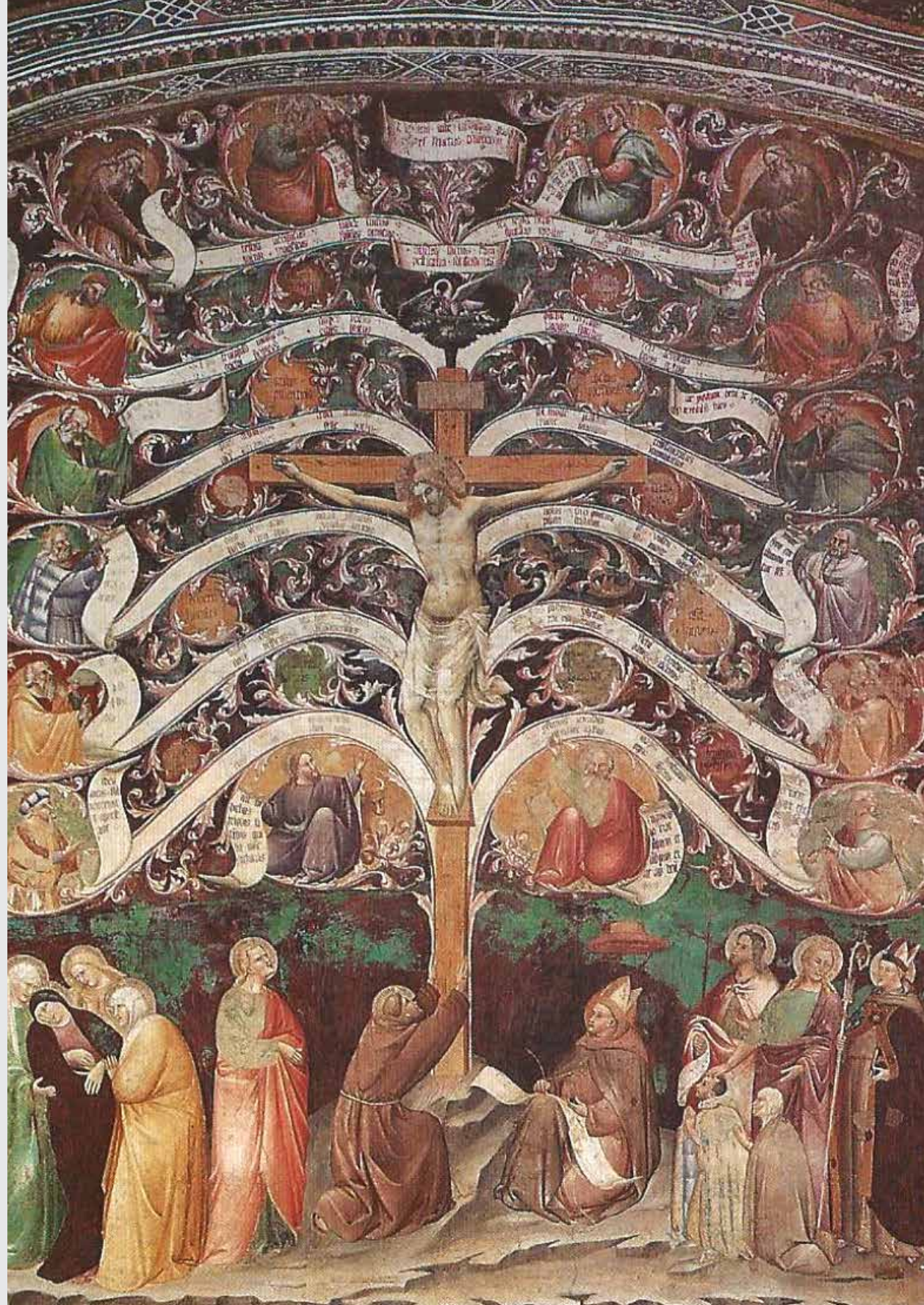
Non solo l'Expo di Milano 2015, dove troneggiava in metallo e luci multicolori: il primo «Albero della vita» è citato nella Bibbia, e per ben due volte, all'inizio (Genesi: «In mezzo al giardino vi erano anche l'albero della vita e l'albero della conoscenza del Bene e del Male») e alla fine (Apocalisse: «A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al Paradiso di Dio»).

Logico dunque che questa immagine sia diventata cara alla simbologia religiosa - non soltanto a quella cristiana per la verità. Nel caso dei francescani, poi, essa ha dato origine a un'iconografia tutta particolare, forse dovuta addirittura a Giotto, di cui nel convento di Pistoia esiste un esempio insieme bellissimo e raro: l'«Arbor vitae», capolavoro dipinto intorno al 1390 dal maestro pistoiese Antonio Vite (artista rivalutato soltanto di recente) su un'intera parete della sala capitolare e che pare sia copiato da quello che si trova nel refettorio della chiesa di Santa Croce a Firenze ed è opera invece di Taddeo Gaddi.

L'ispirazione deriva dal trattato di meditazioni «Lignum vitae» (1260), opera di san Bonaventura da Bagnoregio, filosofo e cardinale francescano che lo compose per fornire - in forma schematica e facile da ricordare - una sintesi della vita e della passione di Cristo. Il testo, che ha esercitato una notevole influenza in campo teologico e artistico nel Tre e Quattrocento, divide il Vangelo in dodici «rami» che si dipartono dal tronco centrale dove è crocifisso Cristo; su ognuno di essi sono appesi quattro «frutti» tondi nei quali sono raffigurati dall'alto verso il basso gli episodi della vita di Gesù: in totale dunque 48 figure, esattamente corrispondenti ai capitoletti dell'opera bonaventuriana.

Alla base del tronco dell'albero (che a volte è un melograno: simbolo di fecondità, in questo caso spirituale) sono raffigurati santa Chiara, san Francesco e lo stesso Bonaventura mentre scrive il «Lignum», sovrastato - tanto per non confondersi - dal cappello cardinalizio. In cima alla pianta domina un pellicano, simbolo di Cristo in quanto - secondo una leggenda - era capace di pungersi col becco per nutrire i piccoli col suo stesso sangue. All'estremità dei rami stanno infine altri tondi con le immagini dei profeti.

Il significato allegorico è chiaro: l'albero nelle antiche tradizioni mesopotamiche e anche bibliche, è il segno della forza vitale che Dio ha immesso nella natura: che non sempre sono positive (vedi l'albero del peccato originale). Ma c'è un'altra «pianta», il legno della croce, che ha prodotto la nostra salvezza e alimenta una sicura speranza; per questo Francesco lo abbraccia.



SAN FRANCESCO A PISTOIA: UN GIOIELLO GIOTTESCO

LUCIA GAI*

Un'antica tradizione cara alla cultura locale vuole che sia stato san Francesco a condurre i propri frati a Pistoia. In realtà la prima comunità francescana era presente in Pistoia verso il 1230, con un oratorio intitolato alla Santa Croce. Poco prima del 1250, anno in cui i francescani ottennero di trasferirsi in una sede più ampia, essi avevano comunque attrezzato accanto alla primitiva chiesetta (forse in cappella di San Vitale, presso Porta Lucchese) un "luogo" in cui, accanto al refettorio e al dormitorio, si trovavano anche officine per il lavoro, a testimoniare l'osservanza da parte dei frati delle originarie prescrizioni di san Francesco. Agli inizi del 1250 la comunità pistoiese ebbe come nuova sede la chiesa di Santa Maria «al prato» (presso Porta al Borgo), con l'annessa canonica, e nel 1256 anche un antico ospizio contiguo, dedicato a S. Maria Maddalena. Un più ampio progetto d'insieme, più adeguato rispetto alle mutate necessità della società pistoiese e alle accresciute competenze religiose dell'ordine dei Frati Minori, fu impostato nel 1289: l'8 settembre fu posta la

prima pietra dell'attuale chiesa di S. Francesco - inizialmente dedicata a S. Maria Maddalena - e i lavori, probabilmente cominciati nel 1294, presupposero un vasto impegno finanziario per lungo tempo, dato che insieme con il monumentale edificio di culto sorge, contigua ad esso sul lato ovest, anche la definitiva sede conventuale, a pianta quadrangolare con ampio chiostro. L'insieme architettonico, dalla tipica pianta degli ordini mendicanti, era terminato negli ultimi decenni del '300. La sagrestia, eretta sul lato occidentale del transetto, era finita nel 1343 e l'attigua sala del Capitolo nel 1348. Fra '600 e '700 il convento fu ampliato con altri corpi di fabbrica sul lato ovest e fu ristrutturato l'interno della chiesa, nelle più severe forme del maturo Manierismo controriformistico. Dopo le soppressioni tardo-settecentesche e un periodo di abbandono durante l'Ottocento, il complesso monumentale fu restaurato, a partire dal 1927, ripristinandone in parte l'originario aspetto gotico. La facciata, as-

La facciata della chiesa di San Francesco a Pistoia

sai semplice, con un unico grande portale, occhio sovrapposto e timpano, è stata terminata soltanto nel 1707, seguendo lo stile con cui era stata impostata, caratterizzato dal paramento di marmo a strisce orizzontali bianche e verdi; il resto dell'esterno, assai semplice, è rivestito di pietra alberese sul fianco est, su cui si aprono due portali di diversa ampiezza, mentre la zona delle cappelle absidali risulta meno elegante.

La pianta della chiesa, come risulta chiaramente anche dall'esterno, si riferisce al modello tipico degli ordini mendicanti due-trecenteschi: è a croce a forma di "Tau", con ampia navata unica, transetto sporgente e cappelle quadrangolari nella zona absidale. Lo stile gotico si articola, in questo caso, nella voluta semplicità di effetti e nel compatto effetto volumetrico, caratteristici delle architetture francescane: tuttavia l'edificio pistoiese si distingue per la particolare ricercatezza nell'uso dei materiali, dato che è stato impiegato pietrame dal delicato ed elegante effetto cromatico, notevolmente più costoso fra l'altro del atone che di solito costituiva l'orditura muraria consueta di simili edifici.

Entrando dall'ingresso principale il visitatore si trova nell'ampia navata, coperta da tetto a capriate dipinte in vista. Di semplice e nobile impianto, l'edificio mostra le forme della matura architettura gotica. Lo slancio verticale del coro, unito alla



nuda vastità dell'aula centrale, è infatti pienamente conforme ai dettami dello stile degli ordini mendicanti, che di questa corrente artistica furono i maggiori esponenti. Lungo tutto il perimetro si trovano le grandi cornici d'altare in pietra, erette per la maggior parte fra '600 e '700, alcune delle quali lasciano scorgere brandelli degli affreschi trecenteschi che un tempo ornavano, con una multicolore stesura continua, le pareti dell'aula. Sullo sfondo si apre il transetto, con al centro la cappella maggiore o Coro, e ai lati rispettivamente due cappelle laterali quadrangolari, la cui costruzione e decorazione si devono ad antiche famiglie patrizie pistoiesi: Gatteschi, Pazzaglia, Bracciolini. Molte delle opere d'arte che per lungo tempo hanno arricchito la chiesa e il convento hanno trovato altra collocazione, come la duecentesca pala di San Francesco, recentemente attribuita a Coppo di Marcovaldo e oggi nel Museo Civico, e la Madonna con Bambino e angeli di Pietro Lorenzetti oggi agli Uffizi.

Le ampie bifore che ornano le cappelle, ripristinate nei lavori di restauro del 1927, sono ornate da vetrate novecentesche. Due finestroni ogivali,

«UN RAGGIO DI LUCE» ILLUMINA IL «CUORE NERO DEL MONDO»

Foto d'Africa su sfondo di affreschi trecenteschi. Questo è avvenuto nella Sala capitolare del convento di San Francesco a Pistoia dal 4 al 25 giugno. Chiostro e capitolo dell'antica struttura francescana hanno ospitato infatti «Al cuore nero del mondo», la mostra fotografica del fotoreporter milanese Vittore Buzzi che racconta uno dei Paesi più poveri e dimenticati al mondo, la Repubblica Centrafricana, ancora lacerato da una sanguinosa guerra civile.

Gli scatti commoventi documentano l'opera dei missionari italiani del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram, la stessa congregazione che da pochi mesi gestisce la parrocchia pistoiense, e nello stesso tempo riportano uno spaccato vivido ed emozionante di un Paese piegato dall'ancestrale pochezza delle risorse per vivere ma anche popolato da persone desiderose di dignità e speranza. Un Paese che è «nero» come l'oscurità di un mancato sviluppo, eppure «cuore» pulsante e pieno di vita.

Lo scenario perfetto, insomma, per illustrare i progetti realizzati in 30 anni nella regione Nana Mambéré, a nord-ovest del Paese, dai missionari betharramiti, ma anche l'opera della fondazione pistoiense Un Raggio di Luce onlus, una delle rarissime onlus italiane che dal 2006 finanziano iniziative di sviluppo soprattutto per donne e bambini in Centrafrica: strutture per l'accesso al credito e al risparmio, riattivazione di pozzi e sorgenti, educazione alla sanità, accoglienza di bambini di strada in famiglie locali, rieducazione di ex-bambini soldato.

Il recente ingresso dei betharramiti a Pistoia ha dunque reso possibile un incontro e una sinergia tra due realtà che lavorano nel medesimo Paese e che condividono molti scopi comuni. Pur essendo fondazione laica, infatti, Un Raggio di Luce, fondata nel 2004 dall'imprenditore pistoiense Paolo Carrara e dalla sua famiglia, è impegnata in vari progetti di sostegno alle comunità più svantaggiate in vari Paesi del mondo (soprattutto Burkina Faso, Nepal e appunto Repubblica Centrafricana) privilegiando iniziative ed operazioni di finanziamento mirate in una logica di responsabilizzazione e non di assistenza.

anch'essi con vetrate eseguite in questo secolo, si aprono nel transetto. Dal braccio destro si accede alla sagrestia mediante una porta ornata da lunetta con affresco raffigurante la Vergine col Bambino (sec. XIV). L'altra porta vicina è l'entrata al convento ed è sormontata da un'immagine di Cristo in pietà (sec. XIV). La sagrestia, terminata nel 1343, fu decorata con pitture della fine del '300 che rivestono un altissimo interesse in quanto testimonianza della particolare stagione pittorica dell'ultimo Trecento pistoiense. Sulla parete est: Natività di Gesù, Adorazione della Croce, Compianto sul Cristo morto, attribuiti al pittore pistoiense Giovanni di Bartolomeo Cristiani e collaboratori (fine del sec. XIV). Sulla parete opposta, contigua alla sala capitolare: Stimmate di san Francesco con ampio suggestivo paesaggio attribuito a collaboratore di Antonio Vite (fine del sec. XIV). Le figure della volta a crociera (i santi Lorenzo, Pietro, Paolo e Lodovico) sono opera di due diversi artisti, fra cui Sano di Giorgio, della scuola locale del tardo '300. Già finita nella struttura architettonica nel 1348, la sala del capitolo fu ornata di pregevoli affreschi nell'ultimo decennio del '300 per volontà della ricca e nobile vedova monna Lippa di Lapo Vergiolesi, sposa di Giovanni de' Rossi, le cui immagini si vedono, inginocchiate, ai piedi del grande «Arbor Vitae» che decora la parete sud.

L'accesso principale, con carattere monumentale, è dal chiostro. Un ampio portale si apre infatti all'esterno ed è fiancheggiato da due eleganti bifore in pietra bicroma.

Negli spicchi dell'ampia volta a crociera sono raffigurati scene sacre: la Resurrezione di Cristo, il Miracolo del cuore dell'avarico appartenente alle storie di S. Antonio da Padova, il presepe di Greccio e la gloria di san Francesco. Altre scene sono affrescate alle pareti e, sebbene frammentarie, testimoniano l'antico splendore del tempio.

Esauritasi la grande stagione del gotico italiano, la chiesa si avviò verso lunghi anni di decadenza; la comunità francescana incappò anche nelle soppressioni napoleoniche e convento e chiesa furono per molti anni destinati ad altri usi sino al 1926, anno della celebrazione centenaria francescana, quando furono soggetti a radicali restauri e tornarono di proprietà dell'ordine.

Un cenno a parte merita l'organo, arrivato addirittura dall'Inghilterra. Lo strumento è un monumentale Hill a trasmissione pneumatica con tre tastiere e pedaliera e venne costruito nel 1896 per la Rosslyn Hill Chapel di Londra, dove è rimasto fino al 1997. Sostituito e smontato, è stato acquistato e portato in Italia dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, che l'ha fatto restaurare. Oggi, affidato alle cure dell'Accademia di musica italiana per organo, è uno strumento sinfonico unico perché in grado di eseguire composizioni inglesi, francesi, italiane del Romanticismo e viene spesso usato per prestigiosi concerti.

***storica, Pistoia**

UN PO' DI ASSISI IN TOSCANA

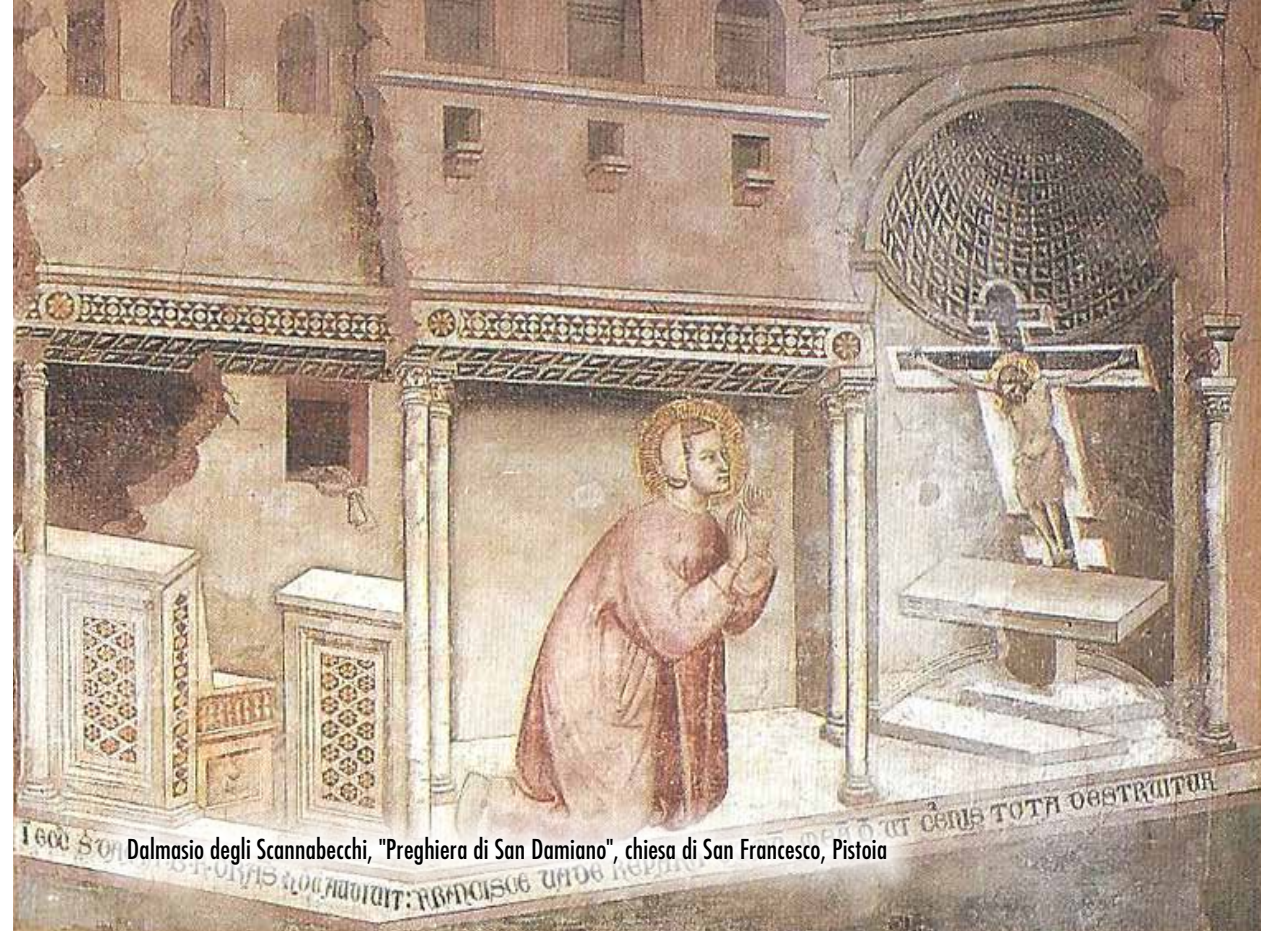
ROBERTO BERETTA

Gli affreschi della Cappella maggiore furono commissionati nel 1343 dal mercante Bandino Ciantori e sono attribuiti a un pittore di scuola giottesca ma con influssi bolognesi, forse tal Dalmasio degli Scannabecchi (1315-1374) che ha lavorato anche nella Cappella Bardi di Santa Maria Novella a Firenze, e rappresentano Storie di San Francesco direttamente ispirate al ciclo della basilica superiore di Assisi, risalenti a mezzo secolo prima. Gli affreschi assisani di Giotto (o a lui attribuiti) obbediscono a un preciso progetto “teologico”, attraverso il quale i superiori dell’ordine volevano accreditare anche con le immagini un’idea ben stabilita del fondatore, e precisamente quella fissata da san Bonaventura nella sua biografia *Legenda maior*, che era diventata quella ufficiale anzi l’unica (essendo stato ordinato di distruggere tutte le altre). Per dare un’idea: ben 16 delle 24 scene della vita di san Francesco affrescate nella basilica superiore non erano mai state raffi-

gurate prima, chiaro indice che – nella chiesa madre del francescanesimo – si voleva “correggere” l’immagine del fondatore nel senso voluto dai vertici dell’ordine. E la cappella dell’altare maggiore di Pistoia, pur in un’ovvia riduzione degli spazi, si adegua fedelmente a questo intento, addirittura copiando l’impostazione giottesca. Analizziamo qui alcuni degli episodi raffigurati (due, la morte e un miracolo del santo, sono andati perduti e due altri, la cacciata dei diavoli da Arezzo e la rinuncia ai beni, oggi sono poco leggibili).

Il dono del mantello al povero

È uno degli episodi meno noti della biografia di Francesco, inserito solo nella *Legenda maior* di Bonaventura e rappresentato per la prima volta nella basilica di Assisi: Francesco, ancora laico e appena ritornato da Perugia dove era rimasto in prigione dopo la



sconfitta subita dagli assisati contro i perugini, incontra un cavaliere divenuto povero e gli dona i suoi ricchi vestiti. I modelli agiografici si sovrappongono: Francesco appare come figura di Cristo spogliato delle vesti (*alter Christus*), ma anche come controfigura di uno dei santi più venerati del Medioevo, cioè san Martino di Tours – che divide con la spada il suo mantello per donarne la fodera di pelliccia al povero. Il senso simbolico è chiaro: Francesco rinuncia al sogno giovanile, diventare cavaliere, cedendo le vesti a un “collega”. D’altra parte però l’episodio è senz’altro molto meno importante dell’incontro con il lebbroso, al quale il Poverello più volte

nei suoi scritti attribuisce la nascita della sua vocazione, ma che qui si sceglie di non rappresentare.

Il sogno di San Francesco

Nella stessa lunetta, ormai molto rovinata, si trova anche l’allusione al sogno di Francesco. Si vede l’Assisate sdraiato su un letto a baldacchino e con tende, un giaciglio ancora “da ricchi”, mentre si sostiene la testa (l’analogia con il dipinto di Giotto ad Assisi è evidente). Sopra di lui un angelo viene a portargli la visione profetica di un grande e ricco palazzo – qui ormai se ne intravede soltanto la parte inferiore – dove dovrebbero esserci armi crociate. L’episodio viene interpretato da Francesco, ancora incerto della sua vocazione,

come una profezia di gloria ottenuta combattendo per la conquista di Gerusalemme; e infatti parte per partecipare alla crociata, salvo poi tornare poco dopo ad Assisi. Perché però rappresentare questa vicenda, tutto sommato secondaria (sempreché sia reale) nella vita del Poverello? Per vari motivi: per fare da parallelo a un altro sogno qui raffigurato, quello del Papa (vedi sotto); per segnalare che Francesco era chiamato sì a prendere le armi, ma quelle spirituali, non quelle militari; per indicare ai francescani che il loro ordine doveva essere – anche negli intenti del fondatore - un “esercito” ai comandi di Cristo e della Chiesa, compresa la partecipazione alle crociate. Questo in realtà contraddice alquanto gli intenti “pacifisti” dell’assisate (vedi poi anche l’episodio del sultano), ma pazienza...

Il crocifisso di San Damiano

Episodio celeberrimo, che a Pistoia si può dire davvero “copiato” dai dipinti di Assisi, tanto è identico. La vicenda è nota: Francesco si ferma a pregare nella chiesetta campestre di San Damiano, mezza distrutta; lì il Crocifisso gli parla e lo invita: “Va’ a riparare la mia chiesa”. Ovviamente il significato è duplice: “riparare” la cappellina di San Damiano, cosa che Francesco si mette subito a fare, ma anche “riparare” la Chiesa universale, che per molti aspetti si era allontanata dalla fedeltà al Vangelo. La scena si collega in modo diretto al successivo sogno di Innocenzo III, in cui

il papa ha la visione di Francesco che sostiene una chiesa che sta crollando. Si tratta di un tema assai importante per l’ordine, non solo perché mostra il compito cruciale dei francescani all’interno del cattolicesimo, ma anche perché sottolinea che i frati Minori dipendono direttamente da Roma, rispondono al papa (e non al clero o al vescovo locale!).

Il sogno di Innocenzo III

Anche questo è un episodio molto noto: Innocenzo III, il pontefice che per primo doveva approvare la Regola di Francesco essendo però dubbioso su una forma di vita così nuova e radicale, sogna un fraticello miserabile che sorregge con le spalle una grande basilica in rovina (nell’affresco è chiaramente quella del Laterano, all’epoca chiesa madre di Roma), come una “pietra angolare” vivente; e questa visione scioglie i timori del papa. Come noto, nella tradizione biblica e cristiana i sogni sono luogo simbolico della manifestazione della volontà divina; nell’affresco di Pistoia, poi, a differenza di quello di Giotto ad Assisi appare addirittura la figura di Cristo che viene a “suggerire” al suo vicario di approvare la Regola francescana. Insomma, un sigillo diretto della derivazione soprannaturale



dell’ordine dei Minori.

L’approvazione della Regola

Chi conosce la storia di Francesco, sa quali traversie e quante sofferenze dovette subire per difendere la sua ispirazione contro chi, anche in buona fede, voleva piuttosto farla rientrare senza troppe scosse nel sistema ecclesiastico. La prima volta il Poverello, che cercava comunque l’approvazione del Papa, porta a Roma una regola che è soltanto un’antologia di passi del Vangelo: la Curia non può certo accettarla... Poi torna con qualcosa di più strutturato, ma anche stavolta non basta. La Regola che viene infine approvata

(“bullata”) non è ciò che il fondatore voleva, tanto che egli lascia ad altri il governo del suo ordine. Ma di tutto questo travaglio negli affreschi, ad Assisi come a Pistoia, non c’è traccia. La scena è assolutamente pacificante, con il santo in ginocchio davanti al papa in trono che approva e benedice.

La predica agli uccelli

In un’unica lunetta sono raggruppati due episodi legati alla predicazione di Francesco: il sermone agli uccelli e (forse) la visita di Francesco a Pistoia. Il primo episodio è stavolta significativamente diverso da come l’aveva rappresentato Giotto: infatti l’ambiente è urbano e non campestre come nella basilica superiore di Assisi. Diverse specie di uccelli



Antonio Vite "san Francesco" (part.), sala capitolare, San Francesco, Pistoia

del fuoco, ovvero lo deve attraversare per dimostrare così che le sue parole e il suo Dio sono quelli veri. Si ricade insomma nel contrasto tra religioni, per vedere chi "vince": molto lontani dal precetto del fondatore di presentarsi "senza liti, senza dispute".

Le stimmate

L'ambientazione di quest'affresco a Pistoia si distacca alquanto da quella adottata da Giotto ad Assisi. Siamo sempre in ambiente roccioso, montano (La Verna), ma qui pare più una valle che una cima; notevole anche la presenza di animali nettamente selvatici: un orso, un rapace, un camoscio.

Purtroppo la figura di Francesco è completamente perduta, per cui il classico Serafino con 6 ali – da cui tradizionalmente partono i raggi che stigmatizzano il santo – sembra guardare nel vuoto.

L'episodio delle stimmate non poteva mancare anche in questo ciclo; esso costituisce infatti il sigillo definitivo dell'eccezionalità dell'esperienza del Poverello: nessuno prima di lui aveva ottenuto una simile prova di somiglianza a Cristo. Ma nello stesso tempo è un segno che allontana l'Assisate dai comuni mortali, e dai suoi stessi seguaci, rendendolo di fatto inimitabile.

– che peraltro, a dispetto delle nostre interpretazioni "ecologiste" del Poverello, in epoca medievale erano metafora delle differenti classi sociali - sono accoccolati per terra e non su un albero. Dall'altra parte è raffigurato ancora Francesco, forse mentre entra nella stessa Pistoia, come – secondo la tradizione – sarebbe avvenuto.

La prova del fuoco davanti al sultano

Durante la quinta crociata, nel 1219, anche Francesco si reca in Oriente. A differenza degli altri cristiani, che andavano armati per imporre la fede, lui va inerme con alcuni compagni, ai quali impone addirittura di non cercare di convincere gli "infedeli" ma semplicemente di testimoniare il fatto di essere cristiani.

L'iconografia, sia a Pistoia sia ad Assisi, è però decisamente diversa: mostra infatti il santo che davanti al sultano affronta la prova

"Vergine dell'annunciazione", chiesa di San Francesco, Pistoia

AFFRESCHI DA SALVARE

Un ciclo pittorico che è per i critici d'arte è una vera e propria chicca nel panorama della cultura figurativa toscana che, nelle «Storie di San Francesco» custodite all'interno dell'omonima chiesa di Pistoia oggi in gestione ai padri betharramiti, si apre a un linguaggio artistico di matrice bolognese. Gli affreschi – che ricoprono la cappella maggiore e quelle minori della Chiesa – risalgono al XIV secolo e sembrano essere opera di Dalmasio degli Scannabecchi, autore che rappresentò un punto di contatto tra le arti figurative di Firenze e Bologna.

Nonostante i dipinti siano stati riscoperti solo negli anni Venti del Novecento e in alcune loro parti fossero già gravemente danneggiati, da Pistoia arriva un preoccupante allarme sullo stato di salute delle opere d'arte e in particolare di quelli della cappella Bracciolini che secondo alcuni osservatori perderebbero di colore. A fare la segnalazione, nello specifico, sono stati due studenti universitari di storia dell'arte, che – grazie al loro occhio allenato – hanno notato la situazione del ciclo delle Storie di Maria e lanciato l'allarme.

«Io e la mia ragazza abbiamo visitato la chiesa di San Francesco – ha spiegato a un giornale Mario Cobuzzi – uno splendido gioiello, peccato però che gli affreschi della cappella Bracciolini si stiano "sollevando". Questo in genere avviene quando c'è molta umidità. Anche la polverina bianca che si deposita sugli affreschi è un segno dell'umidità».

La loro diagnosi è stata confermata da un professore dell'Università di Firenze e i ragazzi hanno dunque avvertito il parroco betharramita padre Maurizio Vismara, che però può fare ben poco visto che la chiesa è di proprietà del Comune. Ora l'amministrazione ha preso contatti con le Belle Arti di Firenze che provvederanno a intervenire, magari entro l'anno dedicato a Pistoia capitale della cultura italiana.



Il convento di Poggio Cinolfo (Aq) come è oggi

IL CONVENTO MANCATO

Già cent'anni fa i betharramiti italiani rischiarono di diventare... un po' francescani. Siamo nel 1917, esattamente il 2 settembre. Da Poggio Cinolfo, un bellissimo borgo abruzzese appena al di là del confine col Lazio, oggi frazione di Carsòli, parte una lunga lettera manoscritta all'indirizzo del procuratore generale dei padri di Bétharram a Roma, padre Fargue.

La scrive don Cesare Rossi, arciprete appunto di Poggio Cinolfo, che nelle sue «frequenti gite a Roma» ha sentito «parlare delle benemeritenze della Congregazione nell'eterna città» e per di più – scrive – «ebbi il bene di conoscere e di apprezzare l'ottimo padre Giovanni Lacau», e anzi l'ha anche ospitato nel suo paesello. I sacerdoti francesi in effetti sono nella capitale dal 1904, e dal 25 aprile 1915 hanno in gestione la chiesa della Madonna dei Miracoli in piazza del Popolo, dove esercitano un ministero molto intenso e apprezzato.

Dunque, avendo conosciuto i betharramiti, don Cesare ha «nella mente e nel cuore da

parecchio tempo» un progetto e subito lo squaderna al suo interlocutore: «Sarebbe lo stabilirsi di una casa e di alcune opere di cotesta Congregazione in questa nostra regione». Infatti, specifica il mittente, a Poggio Cinolfo «sorge un convento con annessa chiesa, dedicati entrambi a san Francesco d'Assisi», anzi – secondo la tradizione – direttamente fondati da lui. La struttura è stata in mano ai francescani conventuali fino all'epoca napoleonica, poi è passata alla parrocchia; infatti «l'anno scorso io vi feci eseguire importanti lavori di restauro per l'importo di circa lire cinquemila, sicché ora è pronto per servire da abitazione di una Comunità religiosa»,

Insomma, la richiesta è chiara: i betharramiti vengano a Poggio Cinolfo, tutto è pronto ad accoglierli! Per convincerli, il povero arciprete sfodera tutte le comodità esistenti: «Il Convento dista solo due chilometri circa



dalla Stazione ferroviaria», la strada è buona («Solo da migliorarsi un poco nell'ultimo tratto»), l'edificio sta a 650 metri d'altezza su una collina «rivestita di frutteti» e poco lontano «incominciano castagneti e querceti estesissimi di libero accesso». Non solo: «Il clima vi è mite d'estate e d'inverno», «non vi perdura la neve mentre anche d'estate è un sito freschissimo e saluberrimo per villeggiatura».

Don Rossi – che all'epoca dello scritto aveva 40 anni e resterà parroco di Poggio Cinolfo fino alla morte, avvenuta il 14 dicembre 1951 – passa poi a descrivere lo stabile: due piani, una cantina, ben 37 stanze tra cui parecchie «sono grandi da poter servire per il refettorio, sale e scuole e nel piano superiore per dormitori», ma sono pure «facilmente divisibili – se occorresse – in 12 altre camere da una persona». Senza contare «7 grandi corridoi ed un bel chiostro scoperto». Quanto alla chiesa, «grande

circa 25 x 10» ha 5 altari «dei quali il maggiore è di marmo con balaustra pure di marmo» e anche gli altri comunque «hanno i quadri a olio e i candelieri». Che volere insomma di più?

Puntigliosamente poi l'arciprete elenca le opere che si attende dai futuri affittuari: «Potrebbero esercitare nella loro chiesa il ministero delle confessioni dei fedeli, i quali – come ne ho esperienza – vi accorrerebbero numerosi; potrebbero prestarsi alle richieste dei parroci come aiuto nelle loro parrocchie; il vescovo diocesano e quello delle tre diocesi limitrofe affiderebbero certamente le sacre missioni... e li incaricherebbe degli Esercizi Spirituali al clero». Soprattutto «il convento per la sua ubicazione, per il clima, per la relativa vicinanza a Roma, per la solitudine è egregiamente adatto per una casa di noviziato e di studio», tra l'altro «avendo queste popolazioni viva la fede, si avrebbero certo delle vocazioni». Infine il monastero potrebbe servire «per la villeggiatura estiva» dei religiosi di stanza a Roma, tenendo pure conto

UN FRATE E UN SANTO AGLI INIZI DEI BETHARRAMITI ITALIANI

Ma anche l'avventura dei betharramiti in Italia è cominciata sotto il segno di san Francesco. Tutto iniziò grazie a fra Pierre-Baptiste Gimet, un francescano francese che era stato alunno del collegio di Orthez, uno dei primi affidati ai seguaci di san Michele nei Pirenei. Padre Gimet aveva notato l'ex convento francescano di Traona, un paesino valtellinese tra Colico e Morbegno, che era ormai dismesso da tempo ed era diventato proprietà privata di don Carlo Gusmeroli (prozio del futuro betharramita Carlo Gusmeroli), e si era mosso sia presso il proprietario sia presso il vescovo di Como per metterlo a disposizione dei preti del Sacro Cuore, che in seguito alle leggi anticlericali del 1903 erano costretti a chiudere le loro case in Francia e a cercare ospitalità all'estero (Spagna, Inghilterra, Belgio).

Il proposito si realizza grazie soprattutto all'opera di don Luigi Guanella (1842-1915, fondatore dei guanelliani e oggi santo), sacerdote valtellinese molto attivo nell'ambito della carità e che era stato anche giovane prete appunto a Traona. Fu lui in persona ad accogliere il 14 agosto 1904 a Como i primi due betharramiti provenienti dalla Francia, i padri Armand Audin e Léon Marque; dopo un giorno trascorso a Menaggio, li accompagnò prima in battello e poi in treno a Traona. Alla messa don Guanella presentò i due francesi come compatrioti di san Rocco (di cui il 16 agosto si celebra la festa, molto sentita in ambito agricolo) e perseguitati nel loro Paese. Dopodiché consegnò loro il convento.

I progetti sono svariati: aprire un seminario, un centro missionario da cui irradiare in tutta la Valtellina, addirittura una fattoria... Già il 17 agosto padre Léon scrive al superiore generale per fare un primo rendiconto: «Abbiamo trovato 5 stanze preparate con molto decoro e una sala arredata con molto gusto da un elegante dipinto, poltrona, divano e 12 sedie imbottite...».

I betharramiti restarono nel convento fino all'ottobre 1911, in tutto si alternarono 8 sacerdoti e un fratello. Alla loro partenza, motivata con la carenza di personale, i padri francesi lasciarono un forte e duraturo ricordo nelle popolazioni della Valtellina che ne avevano constatato lo zelo e che infatti cercarono in tutti i modi (anche scrivendo al Vaticano) di impedirne il trasferimento. Ma fu un arrivederci: grazie ai semi gettati in quei primi anni, nacquero le prime vocazioni e i betharramiti tornarono a Colico nel 1927.

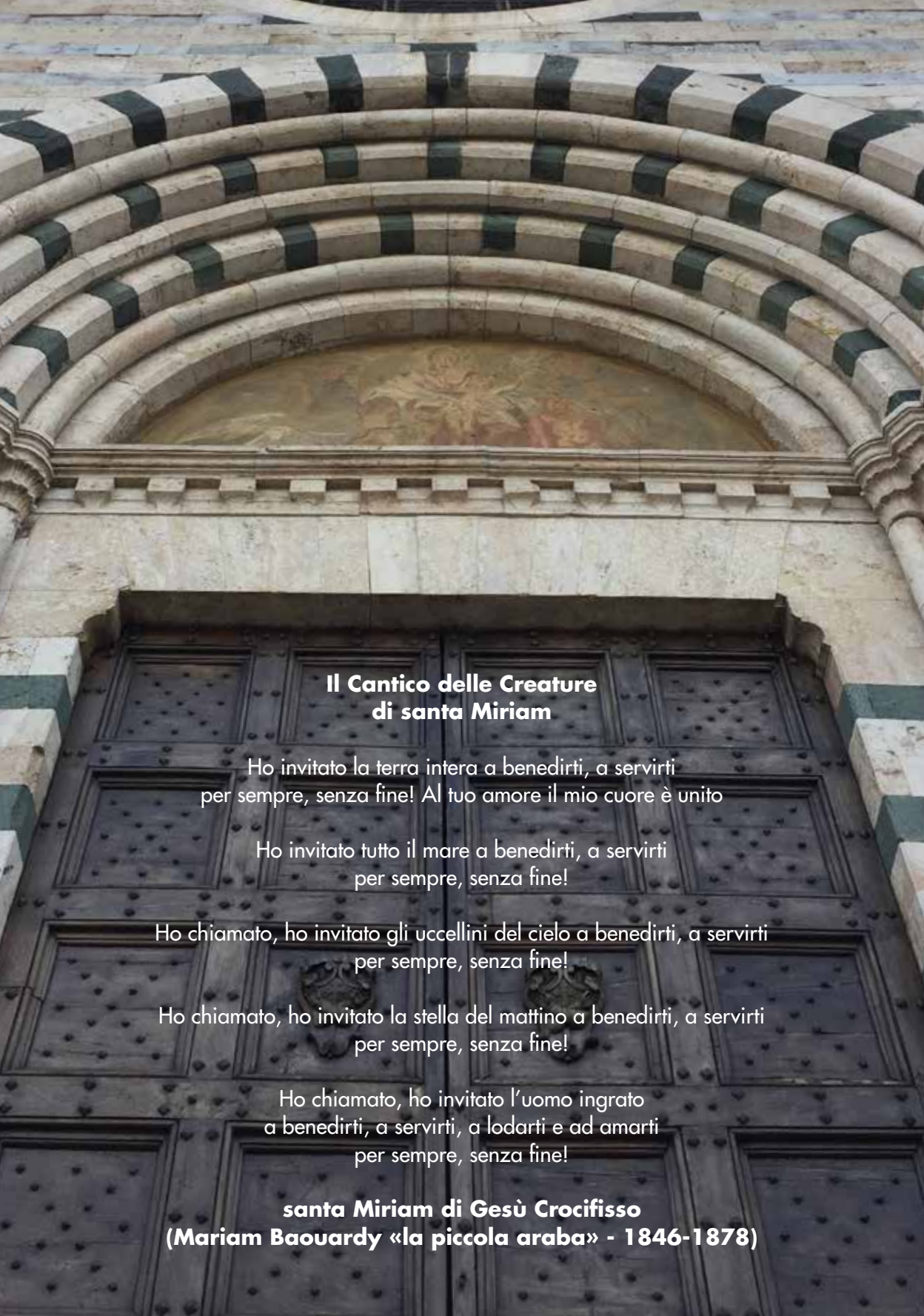


Il convento di Traona (So), prima sede dei betharramiti in Italia

– spiega in modo molto pratico il buon arciprete - «che starebbe anche a loro favore il minor costo della vita qui in campagna. Avrebbero dunque tutte le convenienze». Perché tuttavia l'affare non andò in porto? Non lo sappiamo. È probabile che la congregazione non avesse ancora deciso di espandersi all'estero (infatti la prima fondazione in Italia, a parte Roma, venne solo una decina d'anni più tardi). Per paradosso, tuttavia i betharramiti erano destinati a stabilirsi non troppo lontano di lì: appena oltre il confine laziale, infatti, e al di là dei boschi della Sabina ci sono le piccole parrocchie di Pozzaglia – tenuta per decenni da padre Carlo Ruti - e Montorio, dove per anni ha abitato padre Ermanno Raserò, non-

ché la casa estiva delle Pratarelle, donata ai betharramiti negli anni Settanta in territorio di Orvinio: dove pure nel primo decennio del Duemila è stato parroco un altro prete del Sacro Cuore, padre Pierino Donini.

Oggi il convento di Poggio Cinolfo, a due passi dall'autostrada Roma-L'Aquila, appare ancora in ottime condizioni, essendo affidato alla congregazione benedettina delle Suore Riparatrici del Santo Volto, fondate dall'abate Ildebrando Gregori, la cui vocazione si è sviluppata proprio a contatto con l'antico convento. Luogo molto amato pure dal cardinale Fiorenzo Angelini, morto nel novembre 2014, i cui genitori erano nativi di Poggio Cinolfo; egli stesso ne ricevette la cittadinanza onoraria e considerava il convento come la sua seconda casa, tanto che lì ospitò l'arcivescovo dell'Aquila dopo il terremoto del 2009.



Il Canto delle Creature di santa Miriam

Ho invitato la terra intera a benedirti, a servirti
per sempre, senza fine! Al tuo amore il mio cuore è unito

Ho invitato tutto il mare a benedirti, a servirti
per sempre, senza fine!

Ho chiamato, ho invitato gli uccellini del cielo a benedirti, a servirti
per sempre, senza fine!

Ho chiamato, ho invitato la stella del mattino a benedirti, a servirti
per sempre, senza fine!

Ho chiamato, ho invitato l'uomo ingrato
a benedirti, a servirti, a lodarti e ad amarti
per sempre, senza fine!

**santa Miriam di Gesù Crocifisso
(Mariam Baouardy «la piccola araba» - 1846-1878)**

Si è tenuto a maggio in Paraguay il XXVII Capitolo generale betharramita. Una trentina di "padri capitolari", provenienti da tutti i continenti, hanno esaminato lo stato della congregazione e ne hanno tracciato le linee guida per il futuro. Ecco il resoconto di uno dei partecipanti.

USCIAMO INCONTRO ALLA **VITA**

TOBIA SOSIO*

«Uscire!» è stata certamente la parola più ricorrente in questo XXVII Capitolo generale dei betharramiti: parola pronunciata, ascoltata con attenzione, parola scritta e più volte cantata...

«Uscire, senza indugio, per incontrare la vita». Più che in altre occasioni, mi è sembrato di percepire una grande unità tra tutti i 31 partecipanti nell' accettare la non facile sfida di mettere in atto questo intento, che non può fermarsi a un entusiasmo passeggero.

Già il fatto di aver scelto il Paraguay come sede del Capitolo è stato molto significativo: al di là delle motivazioni economiche, si è visto il desiderio di far "uscire" Betharram, trasformandolo in una congregazione missionaria,

congregazione "in uscita" seguendo le indicazioni di Papa Francesco, congregazione che si apre alle diverse realtà emergenti, congregazione multi-etnica e multi-culturale che va scoprendo sempre più la ricchezza delle diversità e la possibilità di rispondere a molte richieste del mondo attuale.

Con 113 anni di presenza, il Bétharram del Paraguay potrebbe sembrare un po' invecchiato e stanco. Il pericolo c'è sempre, come in altre realtà della congregazione, ma se "usciamo" all'incontro della vita, ecco che scopriamo la grande forza giovanile (più di 6000 alunni nei nostri collegi), i numerosi laici che hanno testimoniato a più riprese il desiderio di lavorare con noi religiosi, animati dal carisma dell'Ecce Venio e come apostoli del Sacro Cuore... Vita, entusiasmo, talenti nei ragazzi di La Colmena (una delle nostre parrocchie), che sono riusciti perfino a far



ballare la totalità dei padri capitolari, facendoli saltare e sventolare bianchi fazzoletti.

Ce lo siamo ripetuto più volte: dobbiamo abbandonare quella comodità che ci impedisce di scoprire la vita attorno a noi, e perfino dentro di noi. Dobbiamo uscire dall'autoreferenzialità, uscire dalle sacristie, lasciare ogni paura; come Maria che, spinta dalla Vita concepita all'ombra dello Spirito, corre per incontrare quell'altra Vita. Perché Dio non è morto, e nemmeno è lontano; può e continua a fare grandi cose, nella misura in cui pronunciamo e viviamo il nostro "Eccomi".

L'Icona della Visitazione ha infatti accompagnato le nostre riflessioni e le nostre preghiere. Fin dal primo giorno, la presentazione di suor Maria del Carmen (superiora provinciale delle Suore di Santa Teresa) ci ha motivato profondamente e ci ha fatto intuire delle linee molto interessanti, che poi si sono sviluppate nei vari gruppi tematici proposti in questo Capitolo. La presenza dei rappresentanti di tutti i Vicariati, come fissato dalla nostra Regola, ci ha aiutato a scoprire molta vita dentro

di noi, in ciascuno di noi e nelle nostre comunità.

È vero che spesso ci prende la stanchezza e la mancanza di motivazioni, ma è anche vero che più lo approfondiamo, più riusciamo a scoprire la bellezza e l'attualità del nostro carisma, così vicino alla Madonna della Visitazione, così centrato nel Figlio di Dio, che lascia il suo "comodo" essere Dio per assumere lo scomodo Dio-fatto-uomo. Ogni Vicariato presentava la sua realtà, la sua missione, i suoi progetti e anche le difficoltà interne ed esterne, persino le persecuzioni. Non arriviamo nemmeno a 300 religiosi, ma il Bel Ramo si stende ormai in 15 Paesi ed è tradotto in molte lingue e culture.

La vita dentro di noi, non tanto delle nostre forze più o meno giovanili, ma la vita che continuamente riceviamo dall'alto, è proprio questa vita che ci spinge fuori, verso l'altro. "Uscire" non vuol dire scappare né dire evadere, non vuol dire cercare avventure o fare

i turisti. "Per incontrare la vita": è questa la bella chiamata che ci viene rivolta oggi, come al tempo degli apostoli. "Usciamo tutti a incontrare la vita – lo sento ancora nell'orecchio il bel canto dei ragazzi - la vita grida e dentro di essa grida Dio".

In quindici giorni, anche se di lavoro intenso, è difficile soddisfare tutte le esigenze. Forse ci siamo ancora parlati troppo addosso, forse ci è mancato un po' più di coraggio per tracciare sentieri di apertura verso la vita che "fuori grida", forse c'è ancora un po' di paura o forse la prudenza di chi ha fatto molta strada frena la spinta verso nuove missioni (richieste tanto nel vecchio, come nei nuovi continenti). Il nuovo Superiore generale con il suo Consiglio, rinnovato a metà, raccoglieranno certamente questa sfida; il terreno sembra ben arato e disponibile. Ma, più che nel centro, è nelle rispettive Chiese locali, nelle diverse comunità religiose che bisognerà trovare

risposte, strategie, progetti adeguati, spinti dalla vita che abbiamo dentro. Più la preghiera sarà vera e più ci spingerà all'incontro del fratello, della vita attorno a noi. "Le strutture non saranno scusa per evitare il rischio nella missione – cantavano ancora i ragazzi - non nasconderemo, né sotterreremo i talenti che il Maestro ci ha donato"..

"Umanamente e culturalmente, Betharram è più diversificato e ricco che mai", rifletteva padre Gaspar nella sua relazione di superiore generale uscente. Abbiamo parlato poco dei laici, ma più che mai li abbiamo incontrati e ascoltati; è un grido unanime: vogliamo essere missionari insieme, vogliamo progettare insieme, vogliamo entrare un po' più spesso nelle vostre comunità, pregare insieme... bere alla stessa fonte carismatica.

"Andate in tutto il mondo ad annunciare la Buona Notizia": il Risorto, il Sacro Cuore, lancia ancor oggi i suoi apostoli. Da soli siamo destinati alla morte, ma con tanti bravi laici, presenti ed attivi in tutte le realtà, "usciamo, senza indugio, all'incontro della Vita".

***betharramita, Paraguay**

«L'incontro di Maria con Elisabetta ci ha ispirati a "uscire senza indugio incontro alla vita". Noi religiosi capitolari, contemplando nell'ombra come Giuseppe o nel silenzio, abbiamo sperimentato una grande gioia interiore. Anche Bétharram porta in grembo Gesù e Giovanni, che chiedono di rinascere in noi.»

A SENSO UNICO VERSO

LE «PERIFERIE»

Così il nuovo superiore generale dei betharramiti, l'argentino padre Gustavo Agin, scrive nella lettera di presentazione degli «Atti» del Capitolo generale svoltosi a maggio in Paraguay. Infatti l'icona che abbiamo tenuto sempre presente durante i lavori è stata quella di Maria che esce per incontrare Elisabetta: «Uscire senza indugio incontro alla vita» recitava ancor più esplicitamente il tema generale del Capitolo.

E si capisce subito qual era la fonte d'ispirazione: la «Chiesa in uscita» spesso citata da Papa Francesco, ma anche l'incontro interculturale e intergenerazionale (come Maria ed Elisabetta, Giuseppe e Zaccaria) che sperimentiamo sempre più nel mondo contemporaneo e l'incontro con la vita (Maria ed Elisabetta incinte; Gesù e Giovanni), così fondamentale per una congregazione come la nostra dove radici antiche si mescolano a linee nuovissime.

«Uscire» anche da sé, anche dal noi, per an-

dare all'incontro con la vita, con le periferie... Da un altro stralcio della lettera di presentazione di padre Agin ricaviamo un elenco sommario dei temi del Capitolo, da cui si possono ricavare le priorità proposte per i prossimi anni. Vediamole schematicamente.

«Uscire per bere alla stessa fonte»: significa incamminarsi verso una sempre nuova attualizzazione del carisma e la dibattuta (ma non risolta) questione della condivisione con i laici. Mettere a disposizione un carisma che – si è visto – è ricco di spunti anche per la vita “nel mondo”, partecipare alla stessa missione (ma come?), valorizzare le rispettive vocazioni. Non solo le discussioni, ma anche la presenza degli attivissimi laici betharramiti latinoamericani in determinati momenti del Capitolo ha rimesso di prepotenza sul tavolo la necessità di uscire – appun-



to... - dall'impasse.

«Uscire per condividere». Si allude qui all'importanza di organizzarsi meglio nell'animazione delle comunità e anche materialmente, nell'uso delle proprietà e nelle questioni economiche, per servire meglio e condividere di più con coloro che hanno meno.

«Uscire incontro ad ogni uomo e incontro alle periferie, in comunità»: la profezia deve guidare incontro a coloro che hanno più bisogno, ed è una cosa che i betharramiti già fanno, comunemente, in molte parti del mondo, per esempio con le missioni dell'Africa, con i malati di Aids, con le minoranze etniche in Asia, eccetera. Ma le «periferie» sono tante, e talvolta si trovano persino all'interno della Chiesa o delle nostre stesse comunità religiose...

«Uscire per condividere la gioia»: questo è ciò che viviamo in qualità di chiamati. Manifestare la gioia vuol dire non dimenticare il «primo amore», lo spunto da cui tutto è nato... e nel medesimo tempo è il modo più naturale e sincero per essere a servizio del discernimento delle nuove vocazioni con un rinnovato spirito di fedeltà e di multi-

culturalismo.

«Uscire da noi stessi per comunicare» la gioia del nostro essere in missione, in tutta verità e al di là di ogni autoreferenzialità. La comunicazione può essere il «dono» speciale che le parti più “antiche” della congregazione pongono ai nuovi tralci, tramandando una memoria di coerenza e talvolta santità che nutra di coraggio i più giovani. In questo senso la casa madre di Bétharram è da considerarsi un patrimonio spirituale per vivere una rinascita immobiliare come luogo di missione e internazionalità.

Quanto alle scelte più pratiche, come Capitolo abbiamo anche proposto di valorizzare maggiormente la missione della comunità contro l'individualismo; di privilegiare l'incontro con le persone più vulnerabili, secondo il rispetto e l'amore che chiedono Gesù e la Chiesa soprattutto nei confronti dei minori; di prenderci cura della casa comune, coltivando una spiritualità ecologica; di appoggiare l'«uscita» in missione in Vietnam, in cammino con la Chiesa locale; di garantire il futuro dei nostri fratelli in materia di pensioni e assistenza sanitaria; di impegnarci a riprendere la causa di canonizzazione del “secondo fondatore” padre Augusto Etchécopar.

padre Piero Trameri

LA STAFFETTA DEI «GENERALI»

Chi è il nuovo superiore generale dei Preti del Sacro Cuore di Bétharram? Padre Gustavo Agin è nato il 17 agosto 1962 a Buenos Aires, però è cresciuto ad Avellaneda, nella provincia della capitale argentina. Il padre lavorava nella marina mercantile e la madre era parrucchiera; entrambi, di modesta condizione, hanno sempre fatto tutto il possibile per dare a Gustavo e all'unica sorella una buona formazione: studi primari nel collegio betharramita Sacro Cuore di Barracas, scuola secondaria al collegio salesiano Don Bosco, dal 1982 gli studi di Scienze economiche; materia che Gustavo ha poi insegnato per 7 anni da laico ancora al Sacro Cuore di Barracas.

Qui si risveglia la sua vocazione. Nel 1988 Agin entra nella casa di formazione di Adrogué e poi passa a Martín Coronado, dove proprio il generale uscente padre Gaspar è il suo formatore per 8 anni, fino al baccellierato in Teologia. Gustavo Agin viene ordinato prete il 4 novembre 1995. Frequenta ancora la Scuola per Formatori e, dopo tre anni come direttore spirituale nei collegi San Giuseppe di Buenos Aires e Sacro Cuore di Barracas, viene destinato appunto alla

formazione dei nuovi seminaristi: 4 anni con i postulanti e gli scolastici a Martín Coronado e altri 7 come maestro dei novizi ad Adrogué. In questi 11 anni riveste anche l'incarico di vicario della Provincia betharramita argentina (Río della Plata). Dal 2009 a oggi è stato superiore regionale della Regione Etchecopar, quella dell'America Latina.

«Con queste magre credenziali – scrive il neo-generale nel suo primo messaggio ufficiale - non avrei mai immaginato che i fratelli avrebbero potuto chiedermi questo servizio... Però, una volta arrivato il momento, ho accettato. Non mi sono mai sentito solo. Molto oltre i limiti e i timori che provo, ho la certezza che, con me, è stato eletto un gruppo di lavoratori per il Regno, che amano Bétharram e sono disposti a spendervi la loro vita. Sono consapevole che siamo una famiglia che corre anche il rischio della disgregazione in un mondo che muta ed è pervaso di relativismo. L'ospite che va di moda, l'individualismo,



bussa alla porta delle nostre comunità e vuole abitarci. Questa vita ci sta impedendo di volare, come faceva san Michele e i numerosi betharramiti che ci hanno preceduto. Usciamo senza indugio! Il nostro cuore betharramita chiama la liberazione interiore... Dobbiamo solo ascoltarlo».

Padre Gaspar Fernández Pérez invece, dopo due mandati alla guida della congregazione, lascia l'incarico e prenderà un anno sabbatico ad Avila, in Spagna, seguendo un corso di teologia mistica. Per il mensile della Congregazione *Nef* ha tracciato un suo bilancio dell'esperienza vissuta: «In 12 anni ho visitato ogni Vicariato 4 volte e ho potuto essere un testimone privilegiato di quello che il Signore sta operando in ogni religioso e della missione di ogni comunità. Sono stato anche testimone, molte volte impotente, delle resistenze di alcuni fratelli nell'uscire dalla loro auto-referenzialità; questo a volte ha causato conflitti, scontri, umiliazioni per difendere la coerenza e l'autenticità

della vita consacrata betharramita. Ho cercato di inculcare durante i Consigli di congregazione la metodologia della "narratio fidei", per sottolineare l'importanza della condivisione della fede, quello che Dio sta operando nella vita di ognuno di noi: ci risulta infatti spesso più facile parlare di calcio, di liturgia e anche di teologia, che non della presenza misteriosa di Dio tra noi. Ma questo aiutava nell'esercizio del discernimento nel prendere le decisioni».

«In questi anni si è andata rafforzando la suddivisione della congregazione in Regioni. Non è stato facile imparare a rispettare le competenze degli uni e degli altri. Non è stato facile armonizzare i ruoli dei superiori regionali e dei loro vicari. A volte ci sono state lotte di potere, altre volte l'amicizia ha oscurato l'oggettività nell'analisi delle situazioni. A volte il regionale non ha dato continuità a quello che era stato deciso durante una visita. A volte il vicario ha preso decisioni importanti senza consultarsi con il regionale. Molte di queste difficoltà si superano se si rispettano le competenze di ciascuno e se si lavora applicando la legge della sussidiarietà con spirito di fede e di



Il Capitolo generale, che è la più alta autorità della congregazione, si è riunito in un bel luogo, San Bernardino, una nuova casa per ritiri non lontano dallo splendido lago Ypacaraí in Paraguay; erano rappresentati 14 Paesi con 31 membri. Ecco alcune loro testimonianze «multietniche»

UN INCONTRO DI FAMIGLIA

servizio. La regionalizzazione è stata una buona opportunità per evitare l'isolamento di ogni vicariato e per creare una maggiore unità nella congregazione, nel rispetto delle diversità culturali». «In questi 12 anni le grandi gioie sono state: gli 80 religiosi che hanno fatto i voti perpetui, le 7 sessioni di formazione in preparazione agli stessi, la fondazione della comunità di Ho Chi Minh City in Vietnam, il lavoro di correzione della Regola di Vita e della Ratio Formationis, le due riunioni dei formatori nel 2007 e nel 2016, l'incontro dei religiosi-fratelli nel 2013 a Bétharram... È stato molto intenso il lavoro del Servizio di formazione betharramita e le energie profuse per migliorare la formazione, nonostante alcuni risultati negativi. La croce non è mancata nella mia vita di discepolo e missionario durante questi anni. Constatere che alcuni fratelli hanno perso l'entusiasmo del primo amore e non fanno nulla per uscire dall'inganno nel quale sono caduti; constatare che alcuni fratelli sono più attaccati al denaro, al potere e al prestigio che a Gesù Cristo annientato e obbediente; la disobbedienza sorda di alcuni fratelli che ascoltano solo se stessi; la difficoltà per accettare la vita fraterna in comunità come elemento essenziale dello stile di vita che san Michele ha voluto per noi; la delusione dovuta agli abbandoni di religiosi nei quali

si era posta fiducia e grandi aspettative; le espulsioni nelle quali mi è toccato intervenire... Quello che più mi fa soffrire è il fatto che alcuni fratelli non vivono nella verità quello che hanno professato di essere».

«E adesso l'obbedienza mi pone in uscita, mi spoglia delle sicurezze che ho acquisito in questi 12 anni. Sono convinto che questa vulnerabilità è l'unica cosa che può mettermi in grado di incontrare nuove persone che mi aiuteranno ad arricchirmi ulteriormente. Non mi sono fatto betharramita per essere superiore, non l'ho mai ricercato; ora torno a essere con semplicità il consacrato che sono sempre stato, e da qui continuerò ad amare questa congregazione che il Sacro Cuore ha concepito e formato per mezzo di san Michele Garicoïts. Dopo 12 anni, la mia preghiera è un ringraziamento al Signore per quello che ho vissuto, per il poco che ho fatto di significativo e originale, anche per quello che il Signore non ha potuto fare a causa dei miei limiti e dei miei peccati. Devo riconoscere che ho vissuto l'impegno richiesto dal mio servizio per la congregazione con serenità, passione e gioia».

Siamo piccoli ma belli

L'accoglienza che abbiamo ricevuto è stata impressionante; il vicariato del Paraguay ha predisposto tutto in modo tale che le cose sembrassero così facili e ben fatte a tal punto che nulla fosse trascurato. Questo era il mio terzo Capitolo ed è stato il più felice per l'amicizia, le risate, le discussioni, la preghiera e un buon lavoro. Lo è stato a tal punto che nessuna lingua era diventata un ostacolo, perché la nostra congregazione è piccola e bella e così sono riuscito a rinnovare le amicizie nate in altri incontri internazionali. Un aspetto veramente internazionale della nostra comunità, che ci ha ispirato: lavorare, pregare, giocare e condividere tutto e soprattutto i nostri eccellenti pasti insieme. Questo è, per me, il vero significato e lo spirito di Bétharram. I miei ricordi sono di gioia, di sorrisi sui nostri volti, anche se condividiamo

sinceramente la situazione dei nostri vicariati (le gioie e le sofferenze).

Gerard Sutherland, Olton (Inghilterra)

Altro che riposarsi...

Devo confessare che sono venuto a San Bernardino con l'illusione di poter riposare, perché venivo da un ritmo intenso di attività e una molteplicità di problematiche. Il mio sogno poi è stato alimentato anche dalla nuova casa e dalla vicinanza del lago. L'accoglienza del Paraguay e il clima di festa hanno contribuito ad incorniciare il tutto. L'incontrarci di nuovo e i sorrisi dei fratelli hanno allentato le tensioni... L'illusione poteva essere realtà. Ma inizia il Capitolo e questo è il momento in cui il sogno si è infranto di fronte alla realtà. Infatti sono stato eletto segretario con padre Jean-Do; più tardi avrei constatato che quella scelta mi ha aiutato a posizionarmi nel giusto atteggiamento: dimenticare me stesso e prepararmi alle "sorpresa" di Dio... che finiscono per superare la propria illusione.



La peculiarità di questo Capitolo è che Bétharram non ha perso tempo nel guardarsi, ma nel «guardare verso». Il gesto, il sorriso, un abbraccio, una battuta sono stati il linguaggio comune; abbiamo diversità di culture, colori, lingue e ci sentiamo famiglia dove ci riconosciamo come fratelli perché beviamo dalla stessa fonte carismatica e facciamo esperienza del dono di Dio che è Betharram per il mondo. Al Capitolo sono andato con un'illusione da vivere e sono ritornato con un vissuto che riempie di gioia la mia vita.

Daniel Gonzales, Adrogué, Argentina

Questo a cui ho partecipato è stato il mio primo Capitolo generale. Sono stato veramente avvolto dallo spirito familiare. Sì, c'era una cordialità, un lavoro di squadra orientato alla crescita, una fraternità autentica, una condivisione sincera e una vivissima gioia. Penso

che questo è ciò che sono chiamato a vivere nella mia comunità ovunque sia e qualunque cosa faccia.

**Stervin Selvadass,
Mangalore (India)**

Tenere alto il nostro tesoro

Questo capitolo ha veramente arricchito la mia vita religiosa betharramita. Era la mia prima esperienza in mezzo a fratelli maggiori in età e in esperienza. Ho vissuto in un'atmosfera molto bella: sembrava che le barriere di lingua fossero cadute, c'era grande semplicità nelle relazioni tra giovani religiosi e anziani e questo ha contribuito alla qualità del lavoro e ha permesso un arricchimento reciproco. Ancora oggi il tesoro di san Michele continua a essere vissuto e trasmesso sotto diverse

forme e in diverse realtà del mondo. Durante gli scambi, ho sentito religiosi di Bétharram desiderosi di tenere alta la ricchezza del carisma. Come dice il motto del Capitolo «Uscire, senza indugio, per incontrare la vita», torno a casa con una volontà e uno stimolo a uscire dal mio «io» per incontrare e condividere la vita con i miei fratelli di comunità.

**Jean-Paul Kissi Ayo, Betlemme
(Terrasanta)**

I germogli di Bétharram

Sono stati giorni singolari, speciali e illuminanti non solo per noi ma per la vita della congregazione. Molto lavoro, riflessioni e discernimento; ma anche giorni di gioia, di condivisione, di scambio e di fraternità. Un'esperienza

che, in realtà, mi fa credere ancora di più nei germogli di Bétharram quando ho potuto vederli di persona. Sì, c'è molta vita in Bétharram! Un esempio concreto è stato l'ascolto della testimonianza del nostro caro fratello padre Yesudas, missionario indiano in Vietnam: quel germoglio ravviva le nostre speranze e incoraggia la nostra anima non solo per «andare in quei luoghi dove altri si rifiutano», ma ci offre anche il rimedio necessario per combattere la triste realtà di quelle «profezie» che insistono nel voler fare appassire la vita presente in Bétharram. Torno a casa convinto che in Bétharram c'è vita, perché è opera di Dio. Torno a casa convinto e allo stesso tempo chiamato ad assumere la provocazione del Capitolo: uscire all'incontro della vita, senza riserva, senza indugio... per amore!

**Gleimar Guilherme da Silva,
Belo Horizonte (Brasile)**

MALACODA

ERCOLE CERIANI

Malacoda non sa star fermo, giovane alle prime armi, con un dubbio: rivelare o no la propria esistenza al suo “paziente”?

L'esperto zio Berlicche gli scrive ricordandogli le chiare disposizioni dell'Alto Comando: «La nostra politica, per il momento, è di tenerci nascosti». Soprattutto perché, spiega, se gli uomini credessero in noi, potrebbero aprirsi anche alla fede nell'Altro. Questo renderebbe più difficile farli diventare materialisti o illuministi o efficientisti o affaristi e cose del genere.

Meglio piuttosto confondere loro le idee, magari tenendoli impegnati in ambiziosi programmi di vita con pianificazioni, aggiornamenti, bilanci, previsioni e consuntivi... E insieme alimentare in loro credenze il più possibile vaghe e insipide: panzane tipo “La Forza” o “Forza Vitale”. Va benissimo l'anonimo “Caso”. Ma evitare in ogni modo che credano negli spiriti. «Sarebbe il nostro capolavoro» scrive lo zio.

Qualora poi nella loro mente si affacciasse comunque qualche sospetto sulla nostra

esistenza, continua zio Berlicche, nei vecchi libri di testo, c'è un'ulteriore metodo per sviarli: suggerire una figura con un costume scarlatto, con facezie tipo corna, zoccoli e ghigno da ebete. Qualcosa che somigli a uno “scherzetto” insomma, di cui poter ridere. La strategia è di convincerli che poiché, da persone emancipate e al passo coi tempi quali sono, non possono credere in cose così sciocche, allora non possono credere nemmeno in noi.

Tutto sommato il diavolo messo in burla è di grande aiuto alla causa, conclude lo zio. Chiaro il discorso?

Più subdolo purtroppo, nel suo bonario travestimento, appare il conduttore del carro che porterà Pinocchio nel Paese de' Balocchi: «Un omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di mellarosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa. Tutti i ragazzi, appena lo vedevano, ne resta-



vano innamorati e facevano a gara per montare sul suo carro...». Lui, affabile, li lusinga chiamandoli «amore mio» e «mio bel ragazzo». Figurati! Ma la sua vera natura, implacabile e piena di rabbia, si svela nei confronti dell'asinello che sgroppa Pinocchio: «L'omino si accostò pieno di amorevolezza al ciuchino ribelle, e, facendo finta di dargli un bacio, gli staccò con un morso la metà dell'orecchio destro»... poi, mentre il carro stipato di ragazzi corre nella notte silenziosa e tutti dormono, l'omino, seduto a cassetta, canterella tra i denti: «Tutti la notte dormono, io non dormo mai».

Il riposo d'altronde, oltre che divino («al settimo giorno si riposò»), è normale, rigenerante e gustosissima condizione umana, ricca di visioni e sogni per il giusto. Mentre lui, il diavolo, «insonne si aggira come leone ruggente, cercando chi divorare» (1 Pt 5,8): brutta

cosa è l'insonnia che nasce dell'auto-esclusione presuntuosa dal gioco di Dio!

Anche oggi (come sempre) indizi terribili lasciano trasparire una rabbiosa presenza arcangelica. Ma chi osa, oggi, parlare di lui? Non farlo con i piccoli, poverini, ai quali tutto deve essere facilitato e zuccherato con “dolcetti”; non con gli adulti, tanto indaffarati, disincantati e democraticamente disinibiti, secondo i quali tutto è lecito («Che male c'è?»); nemmeno parlane con uomini di chiesa: catechesi e prediche devono stare al passo con i tempi.

Così tutti si tace (si sonnecchia, pur tra scossoni e sobbalzi).

Non così nei Vangeli, dove la presenza dell'Avversario è lucidamente rivelata! Sma-scherato e riconosciuto in ogni suo travestimento, proprio per questo, pur tra grida e dolore, viene vinto e scacciato.

LA BONTÀ CHE METTE A DISAGIO

ILARIA BERETTA

Se qualcuno sta annegando, è meglio salvare la propria madre o due estranei? La domanda sembrerebbe un falso problema o solamente un esperimento mentale; in realtà il «dilemma dell'estraneo» è stato ed è tuttora un rovello per un buon numero di abitanti del pianeta. Etichettati come «benefattori», questo genere di uomini sono i protagonisti delle storie di altruismo estremo che la giornalista del «New Yorker» Larissa MacFarquhar ha recentemente raccolto in un libro che interpella anche i cattolici (*Il dilemma dell'estraneo*, Mondadori 2015).

Il ragionamento della scrittrice parte dalla constatazione che la dimensione consueta dell'aiuto s'incanala soprattutto verso coloro che abbiamo vicino, dalla famiglia ai colleghi, alla comunità. È un'inclinazione universale e così «naturale» che vale sia per i singoli individui sia per religioni ad alto valore sociale, com'è quella cristiana.

Un certo collegamento tra il «volontario» e la propria opera può esserci poi anche quando ci si allontana dall'ambiente di appartenenza: un missionario la cui chiesa diventa un rifugio per sfollati o un'infermiera che lavora in un ospedale quando

scoppia un'epidemia possono non conoscere direttamente quelli che aiutano, ma hanno qualcosa in comune con quelle persone, che considerano «la propria gente».

A questo punto, pur rendendo merito a queste figure, la MacFarquhar entra nel vivo della sua riflessione e introduce un nuovo personaggio umano, il «benefattore». Si tratta di un un soggetto che – a differenza di chi fa del bene ma torna poi a una vita normale – si dedica interamente agli altri e sacrifica lavoro, amicizie e famiglia per aiutare gli estranei in una perenne ricerca della perfezione morale.

Marito e moglie che costruiscono e si trasferiscono in un lebbrosario nel deserto, una coppia pronta ad adottare ben quattordici figli e persino una donna capace di donare un rene a un perfetto estraneo: questi e altri esempi di benefattori si accumulano nelle pagine del volume sollevando almeno una questione.

Per potersi dedicare alla loro «vocazione» sembra che i benefattori debbano avere un certo grado di distacco dalla famiglia. Pur amando un proprio congiunto più di un estraneo, il benefattore ha la lucida consapevolezza che prendersi cura della famiglia può diventare un alibi morale e circoscrivere il suo campo d'azione.

In questo senso, il cattolicesimo ha sempre saputo che per un impegno totale verso qualcosa di più grande è necessario prendere una certa distanza dalle rivendicazioni dei propri cari. Si pensi alla scelta del



celibato per i preti oppure all'esperienza storica di san Francesco e alla sua scelta di abbandonare non solo le ricchezze ma anche il proprio padre. Anche nelle Scritture ci sono esempi in questo senso, da Abramo pronto a sacrificare il proprio figlio al Vangelo di Luca dove si legge: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la propria vita non può essere mio discepolo». Il risultato di questa idea è che, almeno in teoria, nella religione cattolica le rivendicazioni di sangue si attenuano e la famiglia rimane solo in senso spirituale (non a caso i cristiani sono fratelli e Dio è padre).

La posizione del cattolicesimo sembra ovvia per una religione, eppure non tutti i credo permettono di trascurare la famiglia

per gli estranei: la Sharia prescrive che un musulmano debba lasciare due terzi della propria eredità alla famiglia; mentre un ebreo è obbligato a devolvere almeno il 10 per cento del proprio reddito ai poveri ma la donazione non deve mai superare il 20 per cento del totale proprio per evitare di mettere in difficoltà i propri figli.

Una vocazione simile a quella del «benefattore» così come l'abbiamo descritto, esiste dunque nel cattolicesimo e non in altre religioni e sembra dunque una nostra peculiarità. Non so, però, se abbiamo ancora la consapevolezza di avere – per così dire – nel DNA un imperativo morale così scomodo da portare a trascurare la propria gente in favore degli altri. Senz'altro, oggi come ieri, la scelta di dedicarsi totalmente agli estranei scandalizza e la bontà estrema dei «benefattori» mette a disagio proprio come fa la vita di un santo.

SOMMARIO

- 3 SE LA SONO CERCATA - ROBERTO BERETTA
- 6 ALLA RICERCA DEL «SOLO NECESSARIO»
- 8 UN CAPITOLO CHE SPINGE ALL'ESTERNO - ALDO NESPOLI
- 9 AFRICA: L'ALTRA FACCIA DEGLI AIUTI - IONE BERTOCCHI
- 12 UNA ROLLS ROYCE PER I MALATI DI AIDS - GIOVANNI GALLIERA
- 14 HO MESSO IL CUORE IN CENTRAFRICA - ANTONELLA MISCIOSCIA
- 15 IL VILLAGGIO NATO DAGLI SPIRITI
- 20 DALL'UMBRIA AI PIRENEI, LA VIA DELLA «PICCOLEZZA»
- 21 DAI MINORI DI FRANCESCO AGLI AUSILIARI DI MICHELE - ERCOLE CERIANI
- 22 SAN MICHELE METTE IL SAIO - PIERRE MIÉYAA
- 27 E IL POVERELLO DIVENNE UN MITO - CHIARA FRUGONI
- 30 LA PALA D'ORO DI COPPO DI MARCOVALDO
- 32 MA LA «RIVOLUZIONE» NON SI È SPENTA AD ASSISI - ANDRÉ VAUCHEZ
- 34 I SIMBOLI CRISTIANI APPESI ALL'«ALBERO DELLA VITA»
- 36 SAN FRANCESCO A PISTOIA: UN GIOIELLO GIOTTESCO - LUCIA GAI
- 38 «UN RAGGIO DI LUCE» ILLUMINA IL «CUORE NERO DEL MONDO»
- 40 UN PO' DI ASSISI IN TOSCANA - ROBERTO BERETTA
- 45 AFFRESCHI DA SALVARE
- 46 IL CONVENTO MANCATO
- 48 UN FRATE E UN SANTO AGLI INIZI DEI BETHARRAMITI ITALIANI
- 51 USCIAMO INCONTRO ALLA VITA - TOBIA SOSIO
- 54 A SENSO UNICO VERSO LE "PERIFERIE" - PIERO TRAMERI
- 56 LA STAFFETTA DEI «GENERALI»
- 59 UN INCONTRO DI FAMIGLIA
- 62 MALACODA - ERCOLE CERIANI
- 64 LA BONTÀ CHE METTE A DISAGIO - ILARIA BERETTA

Presenza Betharramita.
N.3 Luglio/Settembre 2017

Trimestrale di notizie
e informazioni della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

Fax 0362 930 057

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento

Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5

70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

“ Sarò con voi
fino alla fine
dell'anno ”

(ma solo rinnovando l'abbonamento)



4 numeri, 10 euro

Bollettino Postale precompilato all'interno della rivista
info: 0362 930081 / betagora@betharram.it



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

